

Desistenza? «Nemmeno morti» - Ro.Ve.

«Ma nemmeno morti!». Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, chiude ad ogni possibile ipotesi di "desistenza" tra Rivoluzione civile e Pd, ovvero alla possibilità che la lista di Ingroia non si presenti in alcune regioni per non danneggiare il partito di Bersani. Parlando a "24 Mattino" su Radio 24, Ferrero ribadisce che «il Pd vuole i nostri voti per governare insieme a Monti. Ma nemmeno morti. O il Pd rompe con Monti, e allora si discute oppure dove si è visto mai che per governare con la destra si chiedono voti alla sinistra?». Già. E' un paradosso figlio della scelta del Pd di stringere un patto post-elettorale (ma che di fatto è già in piedi) con il premier Monti e che sta già condizionando le scelte politico-programmatiche dei democratici (si veda le interviste di Fassina a Bersani ai quotidiani stranieri). Solo che adesso il Pd non è più così sicuro di vincere; o meglio non è più sicuro di avere numeri tranquilli per governare: un conto infatti, era andare a trattare con il premier uscente da una posizione di forza; un altro è dover cedere al professore la golden share del futuro governo. Dunque, adesso, urge correre ai ripari. Magari sarebbe stato utile cambiare la legge elettorale: è il Porcellum, infatti, che stabilisce la ripartizione dei seggi per il Senato su base regionale e qui sta il secondo paradosso. Uno dei motivi per i quali Bersani non ha voluto cambiare la legge elettorale era che bisognava difendere il bipolarismo e non consegnare l'Italia all'ingovernabilità con una riforma che non indicasse subito, a urne appena chiuse, chi fosse il vincitore (di qui il nienta a ogni possibile modifica in senso proporzionale). Beh, proprio quello che, stando ai sondaggi, potrebbe non accadere il 24 e 25 febbraio prossimi. Tanto che qualcuno addirittura immagina che sarà necessario tornare a votare. Bel capolavoro. E certo non si potrà dare la colpa a Rivoluzione civile di Ingroia. Anche Antonio Di Pietro respinge l'ipotesi della desistenza, ma perché insiste nel chiedere al Pd un'«alleanza di governo». «La desistenza l'ha fatta Ponzio Pilato - dice il leader dell'Idv - Noi non possiamo limitarci a fare gli spettatori. Vogliamo fare la Rivoluzione Civile, possiamo fare gli spettatori?». Franceschini (capolista alla Camera del Pd) si incarica di rispondergli un no secco accompagnato dalla minaccia che di sicuro sarà il leit motiv della campagna elettorale democrat: «Noi non vorremmo arrivare ad una spiegazione del voto utile, che è una considerazione derivante dalla legge elettorale, ma speriamo ancora ci sia un atto di responsabilità da parte loro. In fondo quel movimento, che ha posizioni molto lontane dalle nostre, troppo lontane per costruire qualsiasi accordo politico, è nato contro Berlusconi, non vorrei che l'effetto rovesciato fosse rendere il Senato ingovernabile e rimettere Berlusconi nella partita». «Se desistenza significa patti o scambi non c'è nulla di tutto questo - insiste Franceschini - Nessun equivoco e nessuna desistenza, è una considerazione aritmetica prima che politica: perché ci sia una maggioranza in grado di governare sia alla Camera, sia al Senato - continua il parlamentare - è necessario che il nostro campo, Pd e Sel, vinca anche nelle regioni che sono l'ago della bilancia, a cominciare dalla Sicilia, Campania e Lombardia». «Secondo i sondaggi di ieri, si gioca fra noi e il centrodestra la vittoria in quelle regioni nell'ambito di un punto e chi toglie voti al campo dei progressisti rischia anche involontariamente di far vincere la destra - conclude il capogruppo uscente - a questo punto è la lista di Ingroia che deve scegliere se fare un atto di responsabilità nei confronti del Paese». Tradotto: noi non ce la facciamo da soli, ci dovete aiutare gratis. Altrimenti è colpa vostra se vince Berlusconi (e pazienza se il programma montian-bersaniano non ha convinto gli elettori...). **Si alla patrimoniale.** Sempre intervistato da Radio 24, Ferrero ha ribadito che è necessario aumentare le tasse a chi ha più patrimoni: «Bisogna ridurre le tasse sui lavoratori pensionati, sui redditi più bassi e aumentare le tasse sui grandi patrimoni, sulle grandi ricchezze. Far piangere i ricchi? Se uno ha dieci milioni di patrimonio, anche se gli porto via 100mila euro l'anno non piangerà, continuerà a ridere tranquillamente. Li ha guadagnati col sudore della fronte? Dire che chi guadagna 10, 20, 30 milioni di euro li guadagna col sudore della fronte è una sciocchezza. Io ho lavorato molti anni della mia vita, anche in fabbrica, non ho mai visto nessun operaio mettere insieme milioni di euro». E all'obiezione che anche gli imprenditori hanno un rischio e guadagnano con il sudore della fronte, Ferrero ha risposto: «Guadagnano con il sudore della fronte degli altri. L'imprenditore lavora tanto nelle piccole imprese, nelle imprese artigiane, e sono quelli che stanno fallendo strozzati dalle banche».

Vendola, che stai a dì – Dino Greco

«O Monti o me», tuonicchia Vendola, fingendo di ammonire Bersani per accreditare l'impressione di un ruolo che Sel dentro il Centrosinistra non ha oggi e, con solare evidenza, non avrà ancor più in futuro. La nuova, terribile minaccia suona infatti così: se il Pd imbarcherà nel governo l'uomo della Trilateral, allora dovrà fare a meno di Sel. Tremate, gente, tremate! Ma Nichi, forse per il timore (infondato) di essere preso troppo sul serio, si affretta a chiarire che mai creerà problemi alla stabilità del Centrosinistra, mai "tirerà la giacchetta" al solo, vero dominus della compagine, né farà il "pierino" che alza la voce per dire "+1". In pratica, la pseudo esibizione muscolare del capo di Sel si risolve in un timido belato che non può nascondere quanto da lui già sottoscritto, papale papale, nella Lettera dei Democratici e dei Progressisti: l'adesione all'«alleanza di legislatura con il Centro liberale». Un vincolo perentorio, strategico, non tattico, che comporterà intese di governo, accordi per distribuire ministeri, sottosegretariati, cariche istituzionali. Vendola berrà tutto, «le ipoteche e le badanti». Si accettano scommesse. Fanno finta di credergli solo i centristi, nell'intento di spaventare gli elettori più moderati del Pd, notoriamente timorosi di ogni stormir di fronda, per indurli ad abbandonare la corazzata democrat. Ma, in cuor loro, sanno che da Sel – ormai pronta a pagare qualsiasi prezzo alla rottura a sinistra e al patto faustiano che li porterà in parlamento con la dote aggiuntiva garantita dal porcellum – non c'è nulla, ma proprio nulla da temere. Se poi, com'è probabile, il Centrosinistra non vincerà la competizione al Senato, la matematica chiuderà definitivamente ogni discorso.

Rivoluzione civile, autonomi dal Pd anche nel Lazio - Checchino Antonini

Sarà Rivoluzione civile anche nel Lazio. E correrà da sola, in piena autonomia dal Pd. Un sondaggio riservato nelle mani di Zingaretti la darebbe già al 5,5%. L'incontro tra Zingaretti e Ingroia non ha portato risultati alla sortita unitaria dell'ex pm di Palermo che, alla vigilia dell'incontro s'era augurato che potesse riuscire con il candidato presidente del centrosinistra «quello che non è riuscito con Bersani». L'ex presidente della Provincia lo aveva quasi gelato: «Se dovesse nascere una lista civica regionale che fonda la propria identità su un programma comune locale certamente potrà svilupparsi un dialogo». Ma in mezzo c'è la questione delle politiche: Zingaretti sarebbe stato fortemente in imbarazzo ad avere nella scheda un simbolo che, a livello nazionale, si presenta come alternativo alla sua coalizione di riferimento. E, tornando sul locale, sarebbe stata «altamente improbabile», la definisce Fabio Alberti, segretario romano del Prc, una convergenza su punti spinosi ma dirimenti come l'inceneritore di Albano o i due corridoi tirrenici (la Roma-Latina e la Civitavecchia-Livorno). Pare che le richieste di Zingaretti fossero davvero irricevibili: niente quarto stato col nome di Ingroia, niente partiti al seguito, solo una lista civica con una palla arancione per simbolo. Un'arancia indigesta anche per i settori più dialoganti del quarto polo. Per la composizione di Rc Lazio sarà importantissima la decisione del Tar attesa nelle prossime 24 ore sul numero dei consiglieri della Pisana, 50 come tagliato dalla Giunta Polverini o 70 com'era prima. Di certo ci sarà una sola lista col medesimo simbolo delle politiche con un candidato presidente e un capolista che siano figure nuove. Ingroia non vuole consiglieri uscenti e c'è già un tavolo di coalizione partecipato dai quattro partiti (Prc, Pdc, verdi e Idv), dai due sindaci (Orlando e De Magistris) e da Cambiare si può che nell'assemblea romana di sabato scorso aveva indicato la propria volontà di praticare il percorso della costruzione di Rivoluzione civile anche nel Lazio, possibilmente senza Pd tra i piedi: «a condizione di avere una chiara collocazione di alternativa alla coalizione di centrosinistra, fondata su punti programmatici». I nomi circolati nei giorni scorsi, Carmine Fotia (giornalista vicino a Orlando e alla sua Rete) e Angelo Bonelli, leader dei verdi ecocivici, parrebbero già superati ma è tutto ancora aperto nella definizione della lista. L'Assemblea romana di sabato scorso ha ritenuto essenziale la prosecuzione dell'esperienza di Cambiare Si Può. La sede del Comitato elettorale romano di Rivoluzione Civile è la sala in cui si è svolta l'assemblea: Sala Esquilino via Galilei, 53. Come per le elezioni nazionali anche per la tornata delle regionali i punti programmatici di Csp sono: lotta alla precarietà, reddito minimo garantito, risanamento e rilancio della sanità e dell'istruzione pubblica, investimenti nella cura e nella manutenzione ordinaria del territorio, contro le politiche delle grandi opere e lo stop al consumo di suolo, per rigenerare l'ambiente, il paesaggio e l'agricoltura; nuovo piano rifiuti basato su raccolta differenziata, riciclo e riuso, senza inceneritori e mega discariche; l'opposizione a un modello insostenibile di trasporto basato sulle autostrade; difesa dei beni comuni, a partire dalla ripubblicizzazione dell'acqua; sostegno ai tre referendum regionali del prossimo anno su rifiuti, vitalizi e acqua pubblica e applicazione piena della legge regionale sull'immigrazione, approvata durante la legislatura del centro sinistra ma poi mai più applicata né dotata di necessarie risorse economiche.

Lista Ingroia, Di Pietro fa saltare il nome di Agnoletto - Checchino Antonini

Salta Agnoletto e Di Pietro prende il suo posto nella lista di Rivoluzione civile? Lo scenario, secondo Ansa e Corsera, sembrerebbe quello che si sta profilando in queste ore per la Lombardia, almeno secondo le voci che trapelano dalle stanze romane in cui si sta realizzando la difficile alchimia delle liste del quarto polo. Eppure, lo stesso Ingroia, incontrando una delegazione di "Cambiare si può" s'era fatto carico dei punti programmatici e aveva esortato lo spazio pubblico antiliberista a esprimere dei candidati. Infatti, martedì scorso, una delle più grandi assemblee di Cambiare si può aveva votato con 463 voti su 500 il nome del portavoce del Genoa social forum del 2001. La versione ufficiale sull'esclusione pare sia il suo mandato da europarlamentare tra il 2004 e il 2009 ma le liste sono piene di ex parlamentari e di assessori e consiglieri ancora in carica, il caso del grillino scomunicato Favia, ad esempio, ancora in carica in Emilia. Se fosse confermata la notizia si aprirebbero nuovi e gravi problemi di comunicazione tra l'ex pm di Palermo e i settori che si battono da 11 anni per la verità e la giustizia su Genova. Agnoletto ha sostenuto una dura battaglia contro l'allora capo della polizia De Gennaro e i vertici del Viminale che condussero le operazioni violentissime contro i manifestanti commettendo e coprendo gli abusi di cui sono stati riconosciuti colpevoli dalla Cassazione. Nei giorni scorsi un appello firmato dalle madri di Carlo Giuliani e Federico Aldrovandi e da alcuni comitati di "testimoni di Genova" e contro la repressione aveva provato a interloquire con il candidato premier proprio sulle questioni della malapolizia. Anche dalla Brianza giunge un appello direttamente al leader di Rivoluzione civile: «Chiediamo ad Antonio Ingroia di accogliere la candidatura di Agnoletto per non svilire il percorso di base che ha caratterizzato l'ampia partecipazione democratica milanese», scrivono Matteo Prencipe, Nadia Rosa e Gino Marchitelli.

Segnali di fumetto per Ingroia. Testimonial eccellenti per Rivoluzione civile

All'inizio erano solo i "supereroi per Ingroia", un quarto stato con Superman, Batman, e Wonder Woman in prima fila, quasi una citazione della pubblicità del confronto tv tra i cinque che si sfidarono alle primarie del Pd. Poi però, gran parte del comidom, dell'universo immaginario dei personaggi della letteratura disegnata e del cartoon, hanno cominciato a prendere coscienza e schierarsi in favore del polo alternativo al montismo nelle sue versioni di centrodestra e centrosinistra. E' la campagna non ufficiale della lista Ingroia che sta spopolando su facebook (Anche noi votiamo Ingroia-Rivoluzione civile) sfruttando la viralità dei social network. Non si conosce l'identità dei creativi in questione ma è sicuro che si intendono di fumetti. C'è Supermario, idraulico, che chiede tutele per le partite Iva; Brontolo, anziano minatore che vorrebbe andare in pensione; Peter Parker, fotografo free lance che si arrampica sugli specchi per arrivare a fine mese. E cosa dire di Hulk, lasciato al verde dall'Imu e costretto al doppio lavoro (come gran parte dei supereroi) oppure della Cosa dei Fantastici 4 rimasto di pietra davanti ai rincari? Il giornalista Clark Kent aderisce al quarto polo per difendere l'articolo 21, l'infermiera Candy lo fa per una sanità pubblica che sfugga alle angustie del mercato. Il nonno di Haidi è un placido valligiano No Tav ma guai a farlo incavolare, Paperino vuole la patrimoniale, Homer Simpson promuove le energie rinnovabili, sua figlia Lisa si batte contro le ecomafie a Pitelli, La Spezia, non distante dal Grande Puffo, alluvionato che denuncia il consumo di suolo e la cementificazione. Il marittimo

Corto Maltese, il co.co.pro Dylan Dog e altri ancora. L'ultimo in ordine di arrivo è Mr. Burms, "potere forte". Lui, è ovvio, Ingroia non lo voto e teme la rivoluzione civile. Magari arriva pure Tex, stufo del Pd e di Cofferati.

Israele smantella Bab al Shams, sfida palestinese contro le colonie.

Continua la guerra di Israele contro i palestinesi e i tentativi di fermare la costruzioni di nuove colonie. Nella notte centinaia di agenti della guardia di frontiera israeliana hanno sgomberato la tendopoli di Bab al Shams, creata due giorni fa da attivisti palestinesi in un lembo di terra tra Gerusalemme Est e la colonia di Maale Adumim, in Cisgiordania. Nell'area, nota come E-1, il governo di Benjamin Netanyahu progetta di costruire migliaia di nuovi alloggi, in violazione del diritto e delle esortazioni della comunità internazionale che vede nell'attività di costruzione di nuove colonie uno dei principali ostacoli alla ripresa di un negoziato di pace. Mustafa Barghuti, tra gli ideatori dell'iniziativa pacifica di Bab al Shams, ha sostenuto che quelle terre sono di proprietà privata palestinese e che con l'avamposto – costituito da diverse decine di tende – si era cercato di impedire la realizzazione di "fatti compiuti". Le 40 tende erano state innalzate in segno di sfida, nel cuore dell'area designata dal governo Netanyahu per un nuovo, contestato insediamento di coloni in Cisgiordania. E, nonostante l'ordine di sgombero immediatamente disposto dall'esercito dello Stato ebraico, sono rimaste fino a ieri, presidiate dai 200 attivisti palestinesi che le avevano rette con alcuni pacifisti israeliani. L'avamposto era stato denominato "Bab al-Shams" (La porta del sole), ispirato ad un romanzo di Elias Khouri che narra la vita dei profughi palestinesi in Libano dopo la creazione dello stato di Israele nel 1948. Un progetto – annunciato da Tel Aviv all'indomani dell'ammissione della Palestina come Stato non membro dell'Onu, lo scorso novembre – che era stato duramente condannato dall'Autorità nazionale palestinese (Anp). Se realizzato, infatti, intaccherebbe irrimediabilmente ogni speranza di continuità territoriale per un futuro Stato palestinese. Intanto un nuovo piano di pace per il Medio Oriente sarebbe stato partorito dalla diplomazia europea. Secondo il quotidiano israeliano Yediot Aharonot, Bruxelles intenderebbe presentare ufficialmente una sua personale road map subito dopo le prossime elezioni israeliane previste per il prossimo 22 gennaio: al massimo entro marzo, per dare il tempo al nuovo governo israeliano di stabilizzarsi. Al centro del piano, la creazione di uno Stato palestinese entro i confini del 1967, con Gerusalemme Est come sua capitale, il congelamento di tutte le costruzioni progettate o in corso nelle colonie israeliane in Cisgiordania e lo scambio di territori tra Israele e Palestina. Obiettivi da raggiungere attraverso negoziati entro il 2013. L'idea partorita da Gran Bretagna e Francia e poi fatta propria dall'Ue è ora al vaglio dell'amministrazione Obama e sta mettendo in serio imbarazzo i governanti israeliani.

Manifesto – 15.1.13

Le buone ragioni di Rivoluzione Civile - Alberto Burgio

Se c'è un elemento caratteristico dell'attuale fase politica, questo è la potenza determinante del sistema mediatico. L'Italia, l'Europa, tutto il mondo capitalistico sono nella morsa di una crisi che sta scomponendo le società. Da una parte, la povertà vera. Strutturale, dilagante, senza prospettive di riscatto. Dall'altra, la concentrazione in poche mani di ricchezze immense, intraducibili in misure concrete. In mezzo, aree sociali precarizzate, che vedono messi a rischio i fondamenti stessi della propria condizione di vita: il reddito, l'occupazione, i diritti essenziali. Ma se il quadro è di per sé limpido nella sua violenza, l'opinione pubblica non riesce a farsene un'immagine chiara, e non sa intravedere vie d'uscita. Oscilla tra angosce apocalittiche e attese fideistiche di uomini provvidenziali (si pensi alla santificazione di Monti al momento della sua incoronazione), appesa alla girandola di numeri che le viene quotidianamente propinata. Lo spread, gli indici di Borsa, i tassi di cambio, numeri magici della cabala postmoderna. Quando diciamo che il 99% è contro uno stato di cose voluto dall'1%, ci raccontiamo una favola. Bella, ma, come ogni favola, ingannevole. Di certo la stragrande maggioranza è scontenta e spaventata, ma è anche confusa e disorientata. E non sa a che santo votarsi. La cifra del nostro tempo è questa: la cattura cognitiva dei corpi sociali, imprigionati in una gabbia - davvero un pensiero unico - che ne deforma la visuale, impedendo loro di vedere la situazione in cui si trovano. Non c'è discorso più pertinente di quello che fa Gramsci, nei primi anni Trenta, a proposito dell'«egemonia» come potente strumento di direzione politica. Nella consapevolezza - tratta appunto dalla gestione totalitaria dei mezzi d'informazione - che la produzione di un'immagine univoca della realtà e il convergente occultamento di aspetti rilevanti sono strumenti-chiave dell'organizzazione del consenso «spontaneo» e del controllo autoritario della società. Ora chiediamoci: tale stato di cose incide nella situazione politica italiana di questi giorni? Influisce sulla campagna elettorale in vista del voto politico del 24 febbraio? Incide eccome. A tal punto che soltanto muovendo da questa premessa sembra possibile capire la posta in gioco nelle elezioni. Proviamo a dirla così, con una semplificazione che aiuta a cogliere il punto: sotto gli occhi degli italiani viene quotidianamente squadernato un ricco catalogo di banalità utili ad accreditare l'idea che le maggiori coalizioni politiche (i tre poli, di centrosinistra, centro e centrodestra) divergono tra loro in modo significativo. L'attenzione pubblica è deviata con cura verso questioni di dettaglio (dalle regole delle primarie all'interscambio trasformistico tra l'uno e l'altro polo), mentre si nasconde che in queste elezioni è in gioco la vita stessa - l'occupazione, il reddito, la salute, l'istruzione - di decine di milioni di cittadini. Agli italiani è così impedito di vedere l'essenziale: il fatto che tutte le maggiori forze politiche concordano sulla lettura della crisi e sulle ricette per affrontarla. E che per questa ragione esse hanno convintamente sostenuto Monti per oltre un anno, rivendicando come necessarie misure che hanno esasperato le ingiustizie (tagliando pensioni, salari e servizi), colpito diritti (l'articolo 18), depresso l'economia e aggravato la situazione debitoria del paese, senza scalfire di un millimetro rendite e grandi patrimoni (anzi, procurando loro ulteriori benefici). Non è forse così? Del centrodestra e del Terzo polo lo sappiamo sin troppo bene. Con una mano demagogicamente deprecano le conseguenze della crisi (è necessario lisciare il pelo all'elettorato), con l'altra arraffano i dividendi delle politiche di «austerità»: l'anarchia del mercato, lo strapotere dell'impresa, la libertà di evadere o eludere il fisco, la privatizzazione delle risorse e delle istituzioni - non ultime le scuole, tanto care al Vaticano, che in queste elezioni gioca un ruolo determinante a sostegno di Monti e del fido Casini. E il centrosinistra? Diciamo le cose

come stanno: non è lo stesso Bersani a ripetere, un giorno sì e l'altro pure, che austerità e rigore non si toccano, salvo farfugliare che cercherà di ridurre il tasso di iniquità delle decisioni di Monti (sino a ieri in predicato di atterrare sul Colle col suo beneplacito)? Il Pd non considera forse irrinunciabili le norme - dal pareggio di bilancio al fiscal compact - che daranno al prossimo governo, chiunque lo dirigerà, un alibi di ferro per perseverare nella macelleria sociale? Il segretario democratico non vede nel «libero mercato» la panacea per la fantomatica crescita? Non proclama che l'articolo 18 va bene così come l'ha conciato la professoressa Fornero? E non definisce con orgoglio il proprio partito come il più europeista, il che non significa soltanto Maastricht e Lisbona, ma anche Merkel, Barroso e la dittatura del debito? Quanto a Sel, la firma in calce alla carta d'intenti ha messo in mora ogni buon proposito e riduce le parole del suo leader a un fiato di voce. Sel si è impegnata a seguire le decisioni del Pd e i suoi dirigenti sanno che al dunque dovranno attenervisi. Per disciplina e «senso di responsabilità». Insomma, il «rigore» piace a tutti, o quasi. Non piace a Grillo, ma il suo movimento vede la degenerazione finanziaria solo per massimi sistemi, senza coglierne le drammatiche ricadute sul terreno dei diritti del lavoro. Non piace soprattutto a Rivoluzione civile, che dell'anti-montismo fa la sua bandiera. E qui il discorso chiama in causa noi, la sinistra coerentemente antiliberista e per ciò stesso esterna ai tre poli della «strana maggioranza» del cosiddetto governo tecnico: partiti, sindacati, associazioni e movimenti ancora vivi ma stremati dopo cinque anni di trionfante bipolarismo coatto e di lotte combattute alla macchia, con risorse minimali e nel silenzio della «grande» informazione. Rivoluzione civile è ad oggi la sola forza di qualche rilievo che ponga un discrimine netto: rifiuto del neoliberalismo (cioè primato del lavoro e dei suoi diritti, secondo quanto prescrive la Costituzione), fine della sovranità del capitale finanziario (spesso colluso con le mafie), restituzione dello scettro alla cittadinanza. Certo, nemmeno questo progetto è immune da pecche, ma di sicuro la critica di essere subalterno alla teologia del libero mercato non può essergli rivolta. Il programma di Rivoluzione civile parla di diritti del lavoro e solidarietà; di scuola e sanità pubbliche; di lotta alle mafie e di questione morale; di laicità e parità di genere; di disarmo, di libera informazione e di difesa dell'ambiente. C'è in questo decalogo qualcosa che non va, o manca qualcosa di essenziale? Senonché la proposta di Ingroia incontra anche a sinistra riserve e freddezza. La cosa è sorprendente, e forse per capirne le ragioni non basterebbero gli strumenti tradizionali dell'analisi politica. Limitiamoci alle obiezioni fondamentali. Basta coi magistrati in politica, si dice. E poi: Ingroia non si è sbarazzato dei partiti, è fissato con la mafia, è (o aspira a essere) anche lui un leader, nel segno della personalizzazione della politica. Tutto ciò è, francamente, paradossale. È paradossale che si accusi la magistratura di protagonismo, invece di prendersela con quei settori della «società civile» che latitano, in tutt'altre faccende affaccendati. E lo è altrettanto - degna del peggior grillismo - l'accusa di non respingere i partiti della sinistra, come se in tutti questi anni essi non avessero fatto il possibile per sostenere movimenti e lotte. Chi poi lamenta una monomania antimafia, dove crede di vivere? Forse presta fede alla rassicurante favola della «criminalità organizzata», e ignora che mezza Italia è governata da un doppio Stato che decide, ricicla, fa politica a tutti gli effetti, sequestrando la democrazia di questo paese. Soltanto l'ultima delle critiche sembra avere qualche fondamento. Ma poiché la personalizzazione della politica è un sintomo grave della transizione post-democratica in corso da un trentennio, proprio per questo non è giusto farne carico all'ultimo arrivato, né pretendere che una proposta politica appena nata vi si sottragga, rinunciando all'unico strumento in grado di darle in tempi brevi un minimo di visibilità. Allora, cerchiamo di non guardare fissi il dito che invano indica la luna. Sono cinque anni che la sinistra italiana attende di uscire dalle catacombe. E se è certamente vero che il voto di febbraio non risolverà tutti i problemi - che anzi il duro lavoro comincerà dopo - è altrettanto indubbio che senza un successo di Rivoluzione civile la sostanziale morte della sinistra politica in Italia sarebbe, per lungo tempo, una certezza. È singolare che tanti sembrino non capire che oggi un'esigenza prevale su tutte le altre: unire le opposizioni di sinistra contro Monti e i suoi eredi, più o meno progressisti. Far sì che tornino a pesare le ragioni del lavoro, dei giovani, delle donne e del Mezzogiorno, antitetico a quelle di tutti coloro che hanno governato in questi decenni, nel segno della sovranità del mercato. Ora, sul filo di lana, ci si presenta una possibilità per riuscirci. Una possibilità - l'ultima - che sarebbe davvero imperdonabile sprecare.

«Oggi lavoro gratis». È la nuova partita Iva - Roberto Ciccarelli

Cresce la richiesta di consulenze e prestazioni gratuite ai professionisti che lavorano a partita Iva con le imprese private e con il settore pubblico. È uno degli aspetti più significativi dell'analisi condotta dall'Associazione dei Consulenti del Terziario Avanzato (Acta) condotta su un campione di 744 persone (il 52,7% sono donne), residenti al Nord (62,9%), nate tra gli anni Sessanta e Settanta (rispettivamente il 29,8% e il 35,6%). Un lavoratore autonomo su due ha ricevuto nell'ultimo anno una richiesta di lavoro extra e gratuito. Nel 15,9% dei casi emerge una realtà sconcertante, ma sotto gli occhi di tutti: per i committenti, soprattutto enti di ricerca, università, enti pubblici e locali questa richiesta rientra nella normalità. Tra le partite Iva che lavorano nel campo dell'editoria, dell'archeologia e dell'architettura chi non accetta di lavorare gratis, soprattutto per un committente privato, è costretto a fare i conti con la concorrenza del lavoro gratuito. «È un processo in atto da anni - sostiene Anna Soru, presidente di Acta - ma ora sta emergendo in maniera così forte da imporre l'adozione di misure che tutelino i lavoratori, ma anche il mercato. Penso al salario minimo proposto da Juncker, ma rifiutato dalla Cgil, all'equo compenso per i giornalisti. So di essere controcorrente, ma penso che nelle professioni dovrebbero essere ristabilite le tariffe minime eliminate dalle liberalizzazioni negli ordini professionali. Oggi c'è una concorrenza al ribasso così forte da determinare redditi sulla soglia di povertà. Rispetto al reddito minimo, non ho obiezioni ideologiche. In un paese come il nostro dove c'è tanto lavoro nero, prima di istituirlo bisogna vincere la guerra contro l'evasione fiscale, altrimenti si rischia di finire come nell'agricoltura dove tutti hanno la disoccupazione». I ritardi dei pagamenti sono un'altra iattura per gli autonomi. Il 76% degli interlocutori di Acta dichiara di non ricevere mai anticipi, mentre il 18% li riceve raramente e solo il 6% con una certa regolarità. Questa situazione ha provocato un'inflexione dei redditi così netta da rendere difficile anche il sostentamento. Le bollette, l'affitto di un appartamento, di un ufficio o di una postazione in uno studio, il cibo e anche i mezzi di trasporto sono voci importanti nel bilancio di una partita Iva. Il 47,7% denuncia un reddito appena sufficiente

rispetto ai parametri medi. I professionisti che subiscono i contraccolpi della crisi sono quelli che lavorano nelle aree creative come la pubblicità, l'editoria e il design. Sicuramente migliore è la situazione di chi svolge attività più tecniche e specializzate nel settore dell'Information technology (Itc), nell'ingegneria oppure nel campo della consulenza di direzione e strategica. Nel 27% dei casi l'apporto di altri redditi familiari è determinante per sostenere un momento di grande difficoltà. Il 12,8% si affida al sostegno della famiglia di origine. Molto più raro è il ricorso ad altri redditi da lavoro o a rendite finanziarie (solo il 3,7%). Questo aspetto dimostra che le partite Iva, a lungo considerate a sinistra come a destra una figura intermedia tra l'imprenditore e l'evasore fiscale, sono in realtà donne e uomini che vivono del proprio lavoro. Un lavoro che, come e più di quello dipendente o salariato, è soggetto alle paurose oscillazioni della domanda. Cresce anche la pressione sui prezzi, mentre la contrattazione diventa sempre più lunga e sfiancante per il 67,2% degli intervistati i quali, per tutelare la propria professionalità, non accetta i lavori sottopagati. Altri sono stati costretti ad accettarli per timore di essere sostituiti, perdendo clienti. Per mantenere le posizioni, in attesa di periodi migliori, è fondamentale rafforzare il rapporto di fiducia con i clienti, anche se ormai è molto difficile fidarsi dei rapporti verbali. Il 57% dei clienti non si vergogna di «prendere per il collo» i professionisti che non hanno altra scelta che cedere ai ricatti. Una scelta difficile, ma necessaria imposta dalla riduzione dell'acquisto dei servizi o alla cancellazione di attività. Acta si occupa anche del problema delle «false partite Iva». Dall'entrata in vigore della riforma Fornero nello scorso luglio, i committenti hanno inaugurato stratagemmi e vere e proprie astuzie per aggirare le norme stabilite dalla legge. Oltre il 35% prende tempo per rinnovare il contratto, e spesso rinviando i contratti perché non conoscono le conseguenze delle loro decisioni, sempre più spesso chiedono al professionista consigli su come procedere. Per i contratti che prima coprivano 12 mesi e oggi sono concentrati su 8 mesi è stata eliminata la postazione fissa che obbliga all'assunzione. Il campione analizzato da Acta rivela che il lavoro autonomo non risponde necessariamente ai parametri adottati dalla riforma. La monocommittenza non è il criterio che distingue una «finta» partita Iva da una «vera». La stragrande maggioranza degli intervistati conferma che il lavoro viene pagato sulla prestazione, non sul tempo dell'impiego. Ai singoli viene lasciata l'autonomia nel decidere se, come e quando lavorare.

Il Lingotto a muso duro non ritira i licenziamenti – Adriana Pollice

«L'azienda non proceda in modo unilaterale», è l'invocazione dei sindacati del sì alla Fiat. Ieri mattina a Napoli fumata nera all'incontro avvenuto nell'ufficio regionale del Lavoro: ultimo giorno per siglare l'accordo relativo alla procedura di mobilità avviata dal Lingotto per 19 operai di Fabbrica Italia Pomigliano, dopo essere stata costretta dal tribunale del Lavoro di Roma ad assumere 19 lavoratori Fiom, discriminati dall'azienda. Cisl, Uil, Ugl e Fismic hanno sottoscritto un verbale di mancato accordo, chiedono una soluzione condivisa. I metalmeccanici Cgil non erano a quel tavolo ma a uno separato, convocato due ore dopo, perché la regione Campania segue il protocollo Fiat senza fare una piega. Il segretario nazionale della Fim, Ferdinando Uliano, spiega: «Abbiamo firmato intese che hanno consentito la ripartenza produttiva dello stabilimento, con l'impegno di Fiat alla ricollocazione di tutti i lavoratori occupati a Pomigliano entro luglio 2013». Nell'impianto campano sono stati assunti in 3.140, di cui 2.150 contrattualizzati Fip e 990 Fiat Group Automobiles, 1.400 sono in cassa integrazione. Fuori dai cancelli attendono di firmare il contratto ancora in 2.400. «Vista la crisi del mercato è difficile pensare che entro i tempi previsti avvenga la ricollocazione dei 1.400 lavoratori in cig - continua Uliano - per questo riteniamo si debba intervenire, non con licenziamenti, ma con risoluzioni che salvaguardino l'intera occupazione del sito campano di Fiat». Soluzioni condivise chiede anche Luigi Mercogliano, segretario regionale Fismic: «Tenuto conto che, secondo la legge, l'eventuale applicazione dei criteri di individuazione prevede l'anzianità di servizio dei soggetti da licenziare, si determinerebbe l'impossibilità per gli stessi ad accedere alle liste di mobilità o ad altri ammortizzatori sociali». Da stamattina la Fiat potrebbe procedere in modo unilaterale, domani però il tribunale di Roma dovrà pronunciarsi sul ricorso fatto dalla Fiom per l'annullamento della procedura: la Fiat non ha dichiarato nessuno stato di crisi, i lavoratori vanno in cig e poi tornano a produrre, quindi non ci sarebbero i presupposti. «Si tratta piuttosto di una rappresaglia», spiega Francesco Percuoco. C'è poi molto da dire anche sul verbale firmato ieri dalle sigle sindacali: «Ho letto il testo - spiega il segretario generale della Fiom di Napoli, Andrea Amendola - e quello che c'è scritto è gravissimo. Hanno messo nero su bianco che in base agli attuali livelli produttivi c'è un'eccedenza di manodopera. Questo significa mettere una pietra sopra alle assunzioni degli altri 2.400 lavoratori, che pure era una delle condizioni per accettare il contratto Fip». Per quanto riguarda i 19 operai che rischiano il posto, Amendola aggiunge: «Cisl, Uil, Ugl e Fismic fanno propria la posizione della Fiat, che individua un unico criterio per procedere al licenziamento, l'anzianità di servizio, quando la legge stabilisce che bisogna considerare anche i carichi familiari e la funzione. L'unico motivo per cui chiedono all'azienda di fermarsi è la mancanza di ammortizzatori perché, essendo stati assunti da meno di un anno, non hanno diritto né alla mobilità né alla cassa integrazione. Con un po' di ammortizzatori invece sarebbero licenziabili». Intanto i 19 operai, da quando hanno varcato i cancelli, sono tenuti isolati dal resto dei colleghi: nelle aule a fare formazione, la stessa già fatta due anni fa, senza sapere quando torneranno sulle linee e a fare cosa. Chiusi in una bolla, in attesa che l'azienda individui un modo per scaricarli di nuovo.

Cgil: «Un milione di nuovi posti con la patrimoniale e un fisco più equo» - M.Viola

Un grande «Piano per il lavoro» finanziato da 80 miliardi di euro, che potrà portare alla creazione di un milione di posti di lavoro nel prossimo triennio. Lo propone la Cgil: l'anticipazione sul Corriere della sera di ieri, la spiegazione dettagliata verrà fornita nella prossima Conferenza di programma del sindacato, prevista il 25 e 26 gennaio a Roma. Occasione per offrire un nuovo, a questo punto ufficiale endorsement, al prossimo governo (eventuale e sperabile, per la Cgil) dell'alleanza Pd-Vendola: alla Conferenza sono infatti stati invitati a intervenire il segretario del Pd Pierluigi Bersani, il leader di Sel Nichi Vendola, e anche l'attuale ministro per la Coesione sociale Fabrizio Barca, destinato a un ruolo di spicco nel prossimo esecutivo o comunque ai vertici del Partito democratico. Per finanziare il piano non si propone di aumentare il debito pubblico - in tempi di «rigore» appare impossibile - ma di rimodulare soprattutto la leva

fiscale. Almeno 40 miliardi di euro annui, secondo la Cgil, si possono recuperare attraverso una patrimoniale sulle grandi ricchezze, un aumento dell'imposizione sulle transazioni finanziarie, l'introduzione di tasse ambientali («chi inquina paga»), un «piano strutturale di lotta all'evasione fiscale, contributiva e al sommerso» che impiega oggi 3 milioni di lavoratori. Il nuovo fisco dovrebbe pesare, insomma, meno su dipendenti e pensionati, in modo da liberare oltretutto i consumi, ed essere caricato maggiormente sulle grandi ricchezze. La Cgil propone quindi il taglio di due aliquote Irpef: la prima dovrebbe passare dal 23 al 20%, la terza dal 38 al 36%, oltre ad aumentare le detrazioni specifiche e i sostegni per i carichi familiari. Ma non basta. Secondo la Cgil, altre risorse si possono drenare riducendo la spesa pubblica di 20 miliardi, tagliando tra l'altro 10 miliardi di incentivi alle imprese. Altri 10 miliardi si potrebbero recuperare da un migliore utilizzo dei fondi europei. In circa 4, massimo 5 anni, si potrebbero destinare insomma fino a 80 miliardi per la crescita. Adottando la nuova politica fiscale ed economica, secondo la Cgil si arresterebbe subito l'attuale recessione, invertendo addirittura il segno già a partire dal 2013, e ottenendo tutti segni «più» sul fronte della crescita: il Pil crescerebbe già dell'1,6% nel 2013, per passare poi a un incremento dell'1,5% nel 2014, fino a un +1% che si porterebbe a casa nel 2015. Analogo andamento positivo, il sindacato guidato da Susanna Camusso lo prevede anche per l'occupazione: che non continuerebbe a diminuire, come danno tutti i principali indicatori, ma che invece inaugurerebbe una stagione di ripresa. Anziché diminuire dello 0,4% quest'anno, aumenterebbe al contrario dell'1,5% (portando qualcosa come 350 mila nuovi posti). E segnando lo stesso andamento nei due anni successivi, potremmo avere l'auspicato milione di posti a fine 2015. Dove destinare, nello specifico, gli 80 miliardi previsti? Dai 4 ai 10 miliardi dovrebbero andare alla green economy, all'innovazione manifatturiera, all'efficienza energetica (smart grid), all'agenda digitale, alle infrastrutture; e ancora: a prevenzione antisismica, messa in sicurezza dell'edilizia scolastica, riorganizzazione del piano rifiuti, diffusione della banda larga, percorsi turistici integrati, trasporto pubblico integrato e sviluppo rurale. Tante di queste voci non sarebbero altro che un nuovo impulso ai lavori pubblici, su cui la Cgil punta molto. Dai 15 ai 20 miliardi l'anno dovrebbero andare alla «creazione diretta di lavoro»: assunzioni nel pubblico (molte nei settori su citati), incentivi alle assunzioni e stabilizzazioni nel privato. Con particolare attenzione alle donne e ai giovani. E ancora: manutenzione e bonifica dei siti industriali inquinanti, conservazione del patrimonio culturale, riqualificazione urbana, valorizzazione di parchi e riserve naturali. Tra i 5 e i 10 miliardi, sarebbero da destinare al sostegno all'occupazione e agli ammortizzatori sociali (perché se è vero che la crisi si attutirebbe, certo non verrebbe del tutto eliminata almeno nei suoi effetti). Altri 10-15 miliardi al potenziamento del welfare, e infine ulteriori 15-20 miliardi al taglio delle tasse su dipendenti e pensionati.

Monti, spot ad alta velocità - Marina Della Croce

TORINO - Si presenta a Torino in piena campagna elettorale per inaugurare la nuova stazione dell'alta velocità a Porta Susa, ma l'accoglienza che Monti trova ad attenderlo non è forse quella che si aspettava. Per motivi diversi, in piazza contro di lui ci sono tutti. A partire da un centinaio di No Tav e Cub che lo accolgono con uno striscione dedicato a lui e all'amministratore delegato delle Ferrovie: «Monti e Moretti, truffatori perfetti». E poi: i lavoratori della De Tomaso, militanti della Lega insieme ai Fratelli d'Italia di Ignazio La Russa, ma anche tassisti. Monti viene accolto da urla e fischi, ma lui procede come se niente fosse all'inaugurazione della nuova stazione internazionale trasformata per l'occasione in uno spot elettorale pagato dai cittadini. «Occorre vincere le pulsioni istintive, però devastanti, che talvolta hanno bloccato la realizzazione di infrastrutture che sono importanti per il sistema dei trasporti e la competitività del nostro paese», dice riferendosi alle proteste della popolazione della valle che da anni contestano la costruzione dell'alta velocità Torino-Lione. Monti parla mentre fuori dalla stazione polizia e no Tav si fronteggiano. Tutto comincia quando un gruppo di manifestanti cerca di aggirare lo sbarramento di agenti lanciando oggetti contro le forze dell'ordine che reagiscono con una carica di alleggerimento. A farne le spese sono uno studente, colpito alla testa e portato in ospedale, e un agente, ferito lievemente. Un altro manifestante viene denunciato per resistenza e travisamento. Tafferugli di cui probabilmente Monti neanche si accorge tutto preso com'è a inaugurare la nuova stazione insieme al ministro del Lavoro Elsa Fornero (alla quale i manifestanti gridano 'Vai a lavorare'), al sindaco della città Piero Fassino e al presidente della Regione Cota, quest'ultimo nella comoda veste di leghista di lotta e di governo: «Questa stazione è un passo avanti importante, cambia del punto di vista urbanistico e collega Torino al mondo più velocemente», ha detto Cota cambiando subito tono parlando di Monti. «Questo è il governo che ha aumentato pressione fiscale e fatto politiche sbagliate». Il viaggio elettorale di Monti a Torino non poteva non suscitare polemiche. «Dietro il progetto della Torino-Lione c'è una ferocia ideologica che nasconde la volontà di sperperare denaro pubblico per un'opera inutile e dannosa e che sarebbe un doppiopiede di una linea ferroviaria esistente e sottoutilizzata», ha detto il presidente dei Verdi Angelo Bonelli. Che chiede: «Ma Monti ha mai letto il progetto della Tav in Val di Susa o ha intenzione di fare campagna elettorale solo con slogan? Vicino al tracciato della Tav che costerà all'Italia non meno di 16 miliardi di euro, quasi quanto la cifra incassata con l'Imu - ha proseguito Bonelli - esiste già una linea ferroviaria per il trasporto merci potenziata di recente e che viene utilizzata solo per 2,5 milioni di tonnellate quando ha una capacità di 20 milioni di tonnellate. Chi oggi continua a promuovere la Tav, offende le famiglie che non ce la fanno più». Dubbi che non sfiorano né il commissario intergovernativo Mario Virano, né il ministro dell'Ambiente Clini. Per il primo, infatti, sulla Tav «non c'è più possibilità di tornare indietro». Per Clini, invece, dietro l'opposizione alla grande opera non ci sarebbero problemi ambientali: «Chi dice questo agita problemi che non ci sono», ha detto ieri il ministro.

Offerte a destra, appelli a sinistra - A.Fab.

Il Pd è «aperto alla collaborazione» con Monti dopo le elezioni, chiuso a quella con «Rivoluzione civile» prima, ma non per questo si fa scrupolo di chiedere ad Antonio Ingroia un grosso, e unilaterale, favore. I sondaggi sono quelli che sono e in tre regioni Bersani vede il rischio di una sconfitta, mentre può perdere al massimo in una tra Lombardia, Campania e Sicilia se non vuole rinunciare a una maggioranza stabile in entrambe le camere. La richiesta è partita con toni ultimativi: se non vuole aiutare Berlusconi, «Rivoluzione civile» deve farsi da parte, almeno in Lombardia e Sicilia,

regioni dove secondo i sondaggi non raggiunge la soglia di sbarramento dell'8%. Sebbene venga presentata come una «desistenza», visto il differente meccanismo elettorale rispetto al 1996 - quando si sperimentò la desistenza originale tra Prodi e Bertinotti - e viste soprattutto le liste già chiuse dal Pd, la proposta somiglia più a una richiesta di resa. Ragione per cui è difficile che possa andare in porto, anche se all'interno di «Rivoluzione civile» dipietristi e comunisti italiani consigliano di non lasciar cadere la - tardiva - attenzione dei democratici. E lo stesso Ingroia si muove già da politico consumato: «I nostri primi avversari - ha detto in tv ieri sera - sono il berlusconismo e il montismo. Parlare di desistenza è prematuro». Anche Pierluigi Bersani ha dosato con attenzione le parole, riferendosi però a Monti in una nuova intervista a un grande quotidiano internazionale. Stavolta il Washington Post, al quale il segretario Pd ha assicurato di essere «aperto alla collaborazione» con il professore. Addirittura a «firmare un patto» per «riformare e ricostruire il paese». Poco dopo, anche lui impegnato a tempo pieno in campagna elettorale e di nuovo ospite di Porta a Porta, Mario Monti ha deciso di passare all'attacco. Di Berlusconi. «Non sarebbe in grado di tenere sotto controllo lo spread - dice - perché non è credibile né creduto sul piano internazionale». Ma non basta, secondo il presidente del Consiglio, Berlusconi «è il principale responsabile dell'alto livello delle tasse, ha governato otto anni su undici». Le sue promesse insomma, «ricordano il pifferaio di Hamelin». Tutt'altra musica invece quando il professore guarda alla sua sinistra. All'apertura di Bersani stavolta non replica chiudendo, si mantiene prudente e addirittura già vede il segretario del Pd a palazzo Chigi: «Vedremo che cosa avrà da dire Bersani o altri, Bersani è il più verosimile in base ai sondaggi. Noi non saremo mai la stampella di nessuno, vogliamo essere il pungolo di tutti». Il confronto di Bersani con la lista Ingroia invece non è diretto. Dopo settimane in cui il leader Pd si è negato - Ingroia ha raccontato anche di telefonate a vuoto - adesso il tentativo di abbozzamento è affidato a Dario Franceschini. Che prima dai giornali chiede un ritiro unilaterale degli «arancioni» dalle tre regioni chiave, poi chiama Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e uomo Idv nella cabina di regia della nuova formazione, parlando di possibile desistenza. Sa di trovare orecchie attente, ma non tutti dentro Rivoluzione civile hanno la stessa sensibilità. Certo non Rifondazione comunista, che non vuole alcuna collaborazione con i sostenitori del governo tecnico, e nemmeno la fetta di «Cambiare si può» che sta rientrando nel movimento e nelle liste. Discorso diverso per Bonelli dei Verdi, Di Pietro e Diliberto. Che però non hanno una presa assoluta sulla «ditta», prova ne siano le difficoltà registrate da Di Pietro a Milano. Ingroia non è distante da queste disponibilità, in passato era stato lui a tirare per un'apertura a i democratici. Ma non può certo concedere una resa a Bersani in cambio di nulla. Se le liste Pd resteranno chiuse come sono già adesso, anche ad alcune personalità borderline, il minimo che il movimento possa chiedere è un appello pubblico alla collaborazione. Premessa di un'alleanza in parlamento. A quel punto una trattativa sul filo di lana potrebbe forse aprirsi ancora, certo non in Campania dove la presenza del sindaco De Magistris sembra garantire alte percentuali a Rivoluzione civile. Proprio il primo cittadino di Napoli, che a suo tempo auspicava il dialogo con Bersani, adesso si dice «fermamente contrario» alla desistenza, in quanto il nuovo partito deve restare «alternativo al polo centrista di Bersani e Monti». Ed è assai probabile che sarà questo l'esito. Anche perché, come ricordato ieri sera ancora in tv da Nichi Vendola, malgrado tutte le parole gentili di Ingroia verso Sel, per il Pd resta forte «il pregiudizio delle recenti polemiche con il Quirinale». Quelle legate all'inchiesta sulle stragi, protagonisti proprio Ingroia e Di Pietro. Senza contare che evitando qualsiasi intesa con Ingroia, il Pd potrà ricorrere a un vecchio classico: l'appello a non favorire Berlusconi nell'urna. Il voto utile, ancora lui.

Il Giappone nella trappola del nucleare - Yukari Saito

KYOTO - Perché la provincia di Fukui insiste tanto sul nucleare, nonostante il disastro visto a Fukushima? Per capirlo, è utile una visita in zona. Con circa 800 mila abitanti in poco più di 4.000 chilometri quadrati, la provincia di Fukui dista circa 500 chilometri dalla centrale di Fukushima Daiichi e si trova nel nord dell'antica capitale Kyoto sul mar del Giappone che lo divide dalla penisola coreana. Mi accompagnano nella visita Naomi Toyoda, fotogiornalista residente in Tokyo, autore di vari libri su Fukushima ed esperto dell'uranio impoverito; e Masaru Ishichi, attivista locale, un signore sui sessant'anni che ci porta in giro con la sua piccola utilitaria. È una giornata di fine dicembre, buia e gelida, con raffiche di vento misto a neve e pioggia. Ma ogni tanto vediamo squarci di cielo celestino («qui l'inverno è sempre così» dice Masaru come se leggesse il nostro pensiero di aver scelto un giorno sbagliato). La prima tappa è Tsuruga Visitor Center, una struttura museale nella centrale nucleare di Tsuruga, con tre reattori di cui uno è in via di smantellamento. Il museo, molto frequentato da gruppi scolastici, offre ricche informazioni rassicuranti e giochi divertenti oltre a una vista panoramica dell'impianto che, ridipinto di recente, si presenta moderno e asettico. In realtà, il reattore numero 1 ha 43 anni ed è tra i più vecchi al mondo ancora funzionante. La sua demolizione, inizialmente prevista per il 2009, è stata rimandata a causa del ritardo della costruzione di due nuovi reattori. Nel frattempo alcuni ricercatori hanno denunciato l'esistenza di diverse faglie attive sotto il complesso, rendendo incerto il futuro della centrale. «La città vive una profonda crisi da quando l'impianto è stato fermato dopo l'incidente di Fukushima, perché tutta l'economia locale gira intorno alla centrale», ci spiega Masaru. «Non c'è una situazione peggiore che non sapere se potranno riattivarlo o dovranno iniziare la demolizione». Perché non si può decidere di smantellarla? È una scelta che offre buone prospettive occupazionali per decenni e darebbe anche il tempo di sviluppare un'economia alternativa al nucleare. «In astratto lo sanno anche loro, ma in concreto non riescono a immaginarlo, non c'è una road map dettagliata», risponde Masaru, e ci racconta la storia della costruzione di questa centrale, la prima nella zona. «Dovete sapere che questa era una zona del tutto abbandonata dalle amministrazioni. Gli abitanti accettarono di ospitare il primo impianto in cambio di una strada asfaltata». Stiamo percorrendo una di queste strade, la statale 27, una corsia per ciascun senso di marcia. Ancora oggi questa è l'unica via principale su cui si verserà tutta la popolazione nel caso di un'emergenza come quella di Fukushima. «Le aziende elettriche, la Japan Atomic Power Company e la Kansai Electric Power Company, seppero ammorbidire la popolazione. Mandavano manodopera e denaro per le feste locali, invitavano le ragazze dei villaggi alle cene con i giovani dipendenti. Con questi e altri espedienti astuti, le compagnie riuscirono a neutralizzare la diffidenza, che all'inizio era molto diffusa nella comunità locale, e a ridurre a minoranza le opposizioni». Costruita la prima centrale, i comuni limitrofi cominciarono a voler ospitare nuovi impianti, attratti dalla

prosperità piovuta sul comune di Tsuruga anche grazie ai massicci incentivi pro-nucleare del governo, che divennero la risorsa principale nel bilancio degli enti locali. «Non è che la diffidenza verso il nucleare sia dissipata», precisa Masaru che ha vissuto sempre in queste parti. «Anzi, la gente diceva rassegnata, 'avremmo fatto a meno del nucleare, se avessimo avuto una miniera d'oro'. Ma, vedete, qui non c'è nulla a parte la pesca». Così spuntarono altri impianti, uno dopo l'altro: negli anni Settanta tre reattori a Mihama, nella bellissima baia all'ovest di Tsuruga, seguiti dalla centrale di Takahama a ovest, con quattro unità realizzate tra il 1979 e 1993 e altri quattro reattori a Ooi, a metà strada tra Mihama e Takahama. Infine all'inizio degli anni Novanta sorse il famoso reattore nucleare autofertilizzante di Monju, in una piccola bellissima baia abitata da 15 famiglie ma senza un accesso asfaltato, sul versante opposto della penisola dove si trova la centrale di Tsuruga. «Anche la decisione su Monju non è stata indolore. Alla fine in quella piccola frazione hanno detto: siamo già circondati dalle centrali ed esposti al rischio; allora, che senso ha resistere rinunciando al beneficio?». **Solo Obama ha rifiutato.** Solo il comune di Obama, situato tra Ooi e Mihama, ha resistito a questa micidiale tentazione e respinto più volte le offerte. Come ha fatto, questa piccola città portuale che nel medioevo fungeva da finestra aperta per la capitale Kyoto rivolta alla penisola coreana? «I pescatori locali erano spaccati in due gruppi», ricorda il nostro autista. «Parlo degli anni Settanta, l'epoca in cui tutti i comuni della zona erano assiduamente corteggiati dalle aziende elettriche. Il leader della cooperativa dei pescatori oppositrice al progetto andò a chiedere al parlamentare conservatore eletto nel nostro collegio se gli sarebbe piaciuto avere davanti a casa una centrale. Alla risposta negativa del deputato, il sindacalista gli comunicò che gli abitanti erano disposti a fare a meno del nucleare se lui avesse potuto garantirgli una strada asfaltata. In numerose occasioni successive, elezioni del sindaco o petizioni di entrambe le parti, gli abitanti hanno espresso volontà nettamente contraria alla costruzione, 13 o 14 mila contro e 3 o 4 mila a favore». Mentre l'auto prosegue sulla statale bordata da cumuli di neve, l'autoradio trasmette le notizie locali: «... dopodomani si riprendono le indagini geologiche sotto la centrale di Ooi. L'anno 2012 era iniziato con la notizia degli stress test per questo impianto vista l'urgenza di riattivarlo per evitare un blackout estivo, ora chiuderemo l'anno con notizie che potrebbero determinare le sorti della centrale». Le esperienze di Fukushima non spaventano Fukui? A quanto pare, il governatore qui non le sente come minaccia seria e immediata, nonostante la forte perplessità espressa dai governatori delle provincie confinanti, Shiga e Kyoto. Su questo punto la posizione di Nishikawa si distingue anche dal suo omologo della provincia di Niigata, che ospita a Kashiwazaki-Kariwa otto reattori della Tepco, la compagnia elettrica proprietaria dell'impianto di Fukushima-Daiichi. In Niigata, dopo il forte terremoto del 2007 che rivelò la fragilità della centrale, l'atteggiamento del governatore è diventato molto più cauto - là inoltre gli abitanti hanno recentemente promosso un referendum popolare sul futuro rapporto della provincia con il nucleare. «Ciò non significa che gli abitanti della provincia di Fukui condividano la percezione del governatore», precisa Masaru. «Anche chi non si oppone al nucleare qui ritiene ingiustificabile una concentrazione così alta di reattori sul nostro territorio. E in fondo sa che non si può andare avanti con i rifiuti radioattivi e i combustibili esausti che stanno riempiendo i depositi. Prima o poi saremo costretti ad affrontare questo problema». In realtà, nemmeno il governatore di Fukui è attaccato al progetto nucleare in sé: a creargli la vera dipendenza è il giro di denaro. Nel 2010, su circa 188 milioni di euro di incentivi per gli enti locali che ospitano gli impianti nucleari, oltre il 40% è entrato nella cassa della Provincia (la percentuale sale al 60% sugli ultimi 24 anni). Insomma: strade, servizi e posti di lavoro si pagano solo con l'atomo in casa. **Ooi, la minaccia tra le montagne.** Dei quattro siti nucleari visitati, il più impressionante è la centrale di Ooi. Dopo aver corso per 15 minuti lungo la costa tortuosa partendo dal centro di Obama, l'auto si ferma in fondo a una stradina che finisce davanti a un minuscolo frangi-onde circondato da piccoli promontori verdi, scuri: sembra di stare sulla riva di un lago tra le montagne. D'improvviso eccolo: dalla nebbia emergono due panettoni grigi, seminasosti dal promontorio di fronte a noi. Durante i dibattiti sulla riattivazione delle unità tre e quattro di questa centrale, mesi fa, gli abitanti di Obama chiedevano di avere voce in capitolo, perché esposti a un pericolo maggiore e più diretto che gli abitanti del comune di Ooi. Dopo questo sopralluogo il loro terrore si spiega. Riaccompagnandoci alla stazione, Masaru ci chiede consigli per rendere più efficace l'opposizione locale contro il nucleare. Malgrado le numerose difficoltà, lui crede nella possibilità di cambiare la situazione, perché da anni pratica un dialogo maieutico con i sostenitori locali del nucleare: dice che quasi nessuno gli chiude la porta in faccia, trova sempre un terreno comune e sentimenti condivisibili con gli interlocutori. Il fotografo suggerisce di proporre all'amministrazione un'evacuazione simulata nel raggio di 30 chilometri: «Servirà a tutti per rendersi conto del grado di praticabilità, dell'inadeguatezza dell'infrastruttura - se ci fosse un incidente sulla statale 27? Come faremmo a fuggire? - Sarà chiaro l'impossibilità di proteggere tutti. Ditegli inoltre che non potranno ritornare a casa, non per qualche giorno ma per diversi anni! Molti si convinceranno che il denaro del nucleare non vale la vita». La visita a Fukui riporta alla mente il confronto tra la storia di Minamata e le vicissitudini in corso a Fukushima. Aileen Miyoko Smith, fondatrice e direttrice dell'organizzazione non governativa giapponese Green Action, che lavora da più di vent'anni contro l'energia nucleare, non è l'unica a farci notare le somiglianze tra le due esperienze. «Non riconosco nessuna differenza sostanziale tra i casi dell'inquinamento industriale e quello nucleare», dice anche l'avvocato Chuko Kondo che all'inizio degli anni Settanta diresse un collegio difensore delle vittime di un altro caso simile a Minamata, la malattia Itai-itai, scoppiata a Toyama nel Giappone centrale. Fu quel caso a segnare la prima vittoria processuale nella lunga storia di sconfitte subite dalle vittime di inquinamenti industriali che lo sviluppo seminava in varie parti dell'arcipelago. Oggi Kondo, a ottant'anni compiuti, si dedica completamente a due processi contro il nucleare: uno a Fukushima per la difesa dei diritti di evacuazione, l'altro a Kyoto per la sospensione immediata della centrale di Ooi. «I metodi dei carnefici sono sempre uguali, e pure le nostre difficoltà. Se il nostro caso di Itai-itai ha avuto una serie di fortune - i media dalla nostra parte, l'unità delle vittime e l'umanità dei giudici - , per le vittime di Minamata, sparse in area più estesa e fatte litigare tra di loro, la battaglia fu molto più lunga». Il fatto che queste difficoltà aumentino anche a Fukushima, a quasi 22 mesi dal disastro, preoccupa molto Aileen e tanti altri attivisti. Occorre aiutare le vittime senza creare ulteriori lacerazioni in famiglie, nelle scuole, al lavoro e nel tessuto sociale. «I malati di Minamata hanno sofferto e soffrono ancora dopo 50 anni», ricorda Aileen. «Dobbiamo evitare che Fukushima riproduca una simile tragedia senza fine».

La decontaminazione è solo di facciata - Monica Zoppè

FUKUSHIMA - Sullo sfondo montagne innevate, boschi e ruscelli in parte ghiacciati. A fondovalle, tra i campi nel riposo invernale, gruppi di case sparse, ognuna con il suo orticello, i vasi di piante e fiori, la bicicletta parcheggiata e il sentiero di accesso che invita alla porta. Solo che non c'è anima viva: tutto è come sospeso. Siamo a Iitate, sui monti che separano i paesi della costa dall'entroterra in cui siede la città di Fukushima. Viaggio con una delegazione internazionale, riunita grazie a un gruppo di associazioni giapponesi contro il nucleare, che ha organizzato Nuclear Free Now!, conferenza globale per un mondo libero dal nucleare. L'occasione l'ha fornita il governo giapponese, che insieme alla Agenzia Onu per il nucleare (Aiea) ha indetto la Conferenza Ministeriale sulla Sicurezza Nucleare (Fukushima Ministerial Conference on Nuclear Safety) con l'intento di tranquillizzare la popolazione e rilanciare il nucleare in Giappone. Tra gli scopi della conferenza Nuclear Free Now! c'è proprio quello di contrastare il tentativo di chiudere il sipario su Fukushima, magari dichiarando il «cessato allarme», e amplificare invece le voci delle vittime locali, i cui problemi sono ben lontani dall'essere risolti. La mia presenza, quale testimone della vittoriosa battaglia referendaria contro il nucleare in Italia, ha anche lo scopo di diffondere fuori dal Giappone la vicenda di queste persone (centinaia di migliaia) che dopo il momento iniziale sono ora lasciate a se stesse, in balia delle istituzioni governative. Prima di partire, alcune raccomandazioni: «Questa zona è soggetta a continue scosse e rilasci di materiale contaminato: se succede qualcosa seguite le istruzioni e usate la maschera per evitare di respirare particelle radioattive. Al rientro stasera pulite bene le vostre scarpe e fate una doccia completa, lavando accuratamente soprattutto i capelli a cui possono aderire le particelle». Incoraggiante. Per fortuna il giornale di oggi, insieme alle previsioni del tempo e al tasso di inquinamento, segnala che il livello di radioattività è limitato. Durante il viaggio in pullman, un giovane di Iitate, uno dei paesi evacuati, ci racconta il momento dell'esplosione, i giorni successivi e infine l'evacuazione. Iitate, un paese di circa 6.300 persone, dista oltre 30 chilometri dalla centrale di Fukushima Daiichi, ma si trovava sotto vento ed è stata colpita in pieno dalla piuma radioattiva. I primi ad afferrare la situazione furono i giovani, che hanno cominciato a organizzarsi prima delle raccomandazioni del governo, arrivate con oltre una settimana di ritardo. Le indicazioni, riferisce la nostra guida, furono di allontanarsi dal paese, ma entro il comune di Fukushima, entro un raggio di circa un'ora di spostamento. Tuttavia i rifugi di città erano già occupati dalle vittime del terremoto e dello tsunami, e ci vollero oltre tre mesi per trovare una sistemazione a tutti gli abitanti. Fatto sta che, una volta evacuati, gli abitanti di Iitate si trovano in condizioni difficili: molte famiglie vivevano in grandi case multi-generazionali, mentre i rifugi sono di solito singole stanze sparse in tutta la città. E va ancora bene quando erano almeno vicini di casa. Sono assai frequenti i casi in cui una persona - di solito il padre - è rimasto in zona, dove nonostante il divieto di residenza molte aziende sono ancora attive, mentre madre e figli si sono spostati in aree non contaminate. Questo ha sfaldato il tessuto sociale, sia all'interno delle famiglie che nelle comunità, in cui non c'è accordo su quale condotta tenere. Infatti il governo riconosce un risarcimento agli evacuati, ma solo quelli «autorizzati»; e la situazione potrebbe cambiare a breve, se verranno innalzati i limiti di tolleranza sulle radiazioni e se saranno considerate abitabili alcune aree «decontaminate». Ma è possibile decontaminare un'area di montagna? Il governo giapponese ha inviato le ruspe per asportare i primi 15-20 cm di terreno dai campi coltivati, nella speranza di ridurre la contaminazione e rendere vivibile l'ambiente, ma l'impresa è disperata: si potranno lavare i tetti (col risultato che la polvere radioattiva passa nell'acqua e poi direttamente nella terra), si potrà accumulare suolo contaminato in grandi cumuli (nessuno sa che fine faranno), ma non sarà mai possibile lavare i boschi, i prati, i ruscelli. Per gli abitanti di Iitate la vita come prima è ormai perduta per sempre. Anche la gestione della «decontaminazione ambientale locale» è molto dibattuta: il lavoro stesso di rimozione della terra e lavaggio dei tetti è pericoloso per chi lo conduce, spesso giovani, e molti ritengono che non sia risolutivo di nulla: anche ammesso che alcune aree ben delimitate possano tornare «pulite», la parte fertile del suolo viene rimossa, vanificando anni e anni di coltivazioni spesso biologiche e/o biodinamiche. Infatti, questa comunità di montagna aveva sviluppato un sistema di economia solidale e alternativa grazie anche all'apporto di persone che, un po' come è successo da noi, lasciavano la vita di città per tornare a un modello più naturale, coltivando la terra, raccogliendo i frutti del bosco e cacciando i cinghiali che abbondano qui, come nei nostri boschi. Era diffuso l'allevamento di mucche di qualità, famose in tutto il Giappone; alcuni avevano galline o anatre, altri coltivavano i campi, lavoravano la legna e fabbricavano oggetti tradizionali. Spesso gli scambi tra paesani avvenivano in natura, secondo un'economia ricca più di qualità che di denaro, e un modello fatto di relazioni tra persone, di amicizie e discussioni, di condivisione di beni come il bosco, i suoi frutti, la legna... Si capisce che per queste persone, finire in alloggi temporanei in qualche periferia senza terra né boschi equivalga alla distruzione della loro vita. Molti oggi soffrono per il fatto di essere lontani dalla famiglia e senza alcuna attività, il disagio di vivere chiusi in un appartamento, loro, abituati al lavoro magari duro, che dava un senso alla loro vita di contadini - senza parlare delle famiglie disperse. Pochi chilometri e qualche valle più in là, la situazione è diversa ma non migliore. Oguni, frazione nel comune di Date, è più vicina alla città di Fukushima, a 55 chilometri dalla centrale esplosa; qui i livelli di contaminazione sono stati evidenziati solo grazie all'intervento di un'associazione francese, in seguito alle cui denunce, e con gravissimo ritardo, le autorità hanno identificato una serie di punti specifici per cui si raccomanda l'evacuazione (Specific Spots Recommended for Evacuation): solo intorno a metà giugno 2011, oltre tre mesi dall'inizio dell'esposizione. Qui alcune case sono state evacuate, mentre altre magari a pochi metri di distanza sono state classificate «vivibili». I criteri adottati dal governo per decretare l'evacuazione di alcuni nuclei familiari comprendono fattori diversi, tra cui la presenza di bambini e il livello di contaminazione. Tuttavia questo ha significato disgregare il tessuto sociale: perché questo «altrove» si può trovare a pochi chilometri come a diverse centinaia. Qui gli abitanti si sono organizzati, hanno acquistato collettivamente uno strumento affidabile per la misurazione della radioattività e hanno compilato una mappa dettagliata della valle. I contadini organizzati portano al centro autogestito i loro prodotti prima di mangiarli o di metterli sul mercato locale. Anche qui però il paesaggio è dominato dai grandi cumuli, coperti di teli blu, sotto i quali è «nascosto» il suolo radioattivo. Quest'operazione è spacciata per «decontaminazione», al punto

che alcune aree in cui è stato raggiunto un livello di esposizione minore di 20 millisievert (mS) annui, sono poi dichiarati «puliti». Ma trasferire materiale contaminato da un campo all'altro non risolve il problema, semplicemente lo sposta; d'altra parte anche il livello di 20 mS annui, che corrisponde al massimo ammesso in Italia per i lavoratori esposti per ragioni professionali, non è un livello di sicurezza accettabile per la popolazione. Per questo ci sono associazioni che cercano di organizzare soggiorni per i bambini in aree decontaminate. Infatti, se la provincia di Fukushima conta in totale circa 160.000 sfollati ufficiali, di cui oltre la metà fuori dai confini provinciali, per l'intera frazione di abitanti che si sono allontanati è solo dell'11%. Durante la nostra visita ai paesi della provincia di Fukushima, abbiamo incontrato diverse stazioni di misurazione della radioattività, disposte dalle istituzioni per monitorare la situazione. Nella delegazione con cui viaggiamo, che include esperti provenienti da molti paesi, molti sono attrezzati con contatori Geiger. Ebbene, in tutte le postazioni i dati rilevati dai nostri contatori sono sempre molto superiori, a volte doppi, rispetto a quelli rilevati dagli strumenti ufficiali, che sono spesso posizionati in modo da attutire la radiazione, sopra piattaforme di cemento, magari con lastre isolanti nelle vicinanze. Più che proteggere la popolazione, sembra che la maggiore preoccupazione delle autorità sia «tranquillizzare». E il governo, ci spiegano, sta spendendo cifre enormi in questa operazione: 50 milioni di yen per abitante (circa 440.000 euro). Molti la ritengono un'operazione di facciata, tanto più che anche nelle aree «ripulite» il livello di radioattività è ridotto al massimo del 40%. Con una cifra equivalente, se corrisposta alle famiglie, le persone potrebbero davvero ricostruirsi una vita in un'area pulita, portandosi dietro il bagaglio di un'esperienza che, se ha segnato tutto il Giappone, per gli abitanti della provincia di Fukushima significa avere un nuovo scopo: combattere il nucleare sempre e ovunque.

Fatto Quotidiano – 15.1.13

Ingroia in politica: pregi e difetti - Andrea Scanzi

Antonio Ingroia è in politica da alcune settimane. Qualche considerazione. Encomiabile catalizzatore di minoranze. Rivoluzione Civile dà la possibilità di votare a molti che, altrimenti, non lo avrebbero fatto. O sarebbero rimasti comunque fuori dal Parlamento, come la sinistra radicale che si suicidò cinque anni fa. E' auspicabile che quella fetta d'Italia torni a essere rappresentata a Camera e Senato. Sfondere? Ho letto con attenzione l'articolo di Benny Calasanzio Borsellino, "Perché Ingroia sfonderà, non Grillo". Molto gradevole, anche se più che un'analisi mi sembrava una speranza. L'esatto opposto della Cassandra che si autoavvera. Secondo Calasanzio Borsellino, il 5% (di cui lo accreditava sin dall'esordio Piepoli) era la dimostrazione di magnifiche sorti e progressive. Tale riflessione mi ricorda l'entusiasmo che portò il direttore di Repubblica, Ezio Mauro, a mandare ai suoi amici e colleghi sms di giubilo nei giorni delle elezioni 2008: era sicuro che la sinistra avrebbe vinto o almeno pareggiato. Sicurissimo. Si sa, poi, come andò: trionfo fragoroso di Berlusconi. Mauro, e tanti come lui, commisero l'errore di misurare il termometro civile italiano parlando unicamente con i suoi simili: poiché tutti erano amici di Mauro, la pensavano come Mauro. Quindi, in Italia, i berlusconiani secondo Mauro non c'erano. E' il rischio che molti elettori di Rivoluzione Civile corrono. Ingroia sfonderebbe se l'Italia leggesse solo Manifesto, Il Fatto Quotidiano e MicroMega. Il paese è però appena diverso. Ingroia ha già convinto quelli che non aspettavano altro che essere convinti. Ha cioè già fatto il pieno (un 4-5%). Peraltro Calasanzio Borsellino ritiene ottimo un risultato che è in realtà semplice somma aritmetica. Anzi molto meno (infatti le somme aritmetiche, in politica, non sono mai automatiche). Rivoluzione Civile unisce Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Verdi, Italia dei Valori più l'appel di Ingroia: il 4-5 è il minimo sindacale (fino a pochi mesi fa, Di Pietro prendeva da solo molto di più). **Chi vota Ingroia?** Il normotipo è l'elettore di una sinistra che certo non coincide con quella del Pd e che in passato era simile a quella di Sel (che infatti, dopo l'arrivo di Ingroia, fatica a stare sopra il 4). L'ingroiano è un elettore colto, esigente, che si era avvicinato al Movimento 5 Stelle in mancanza di meglio (e pur detestando Grillo). E' naturale – e bello – che abbia ora l'appoggio dei Vauro, dei Ruotolo (che si candida), dei Flores d'Arcais, dei Santoro, dei Salvatore Borsellino. Tra gli over 40 (anche 50) avrà buon successo. Non so invece quanta capacità attrattiva possa esercitare sui 20-30enni. Sarà certamente votato da chi già faceva parte di Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani, da chi era già militante (il Popolo Viola via via frastagliatosi) e magari pure marxista-leninista (sì, esistono ancora). Non so però quanto possa elettrizzare i (ggg)giovani. Una volta sabotati democraticamente Sel e M5S; una volta ricompattati partiti e movimenti diversissimi tra loro: chi altro c'è? **Ecco perché.** Ecco perché credo che il rischio di non superare il 4% alla Camera esista (l'8% al Senato è impensabile, tranne forse Sicilia e Campania: anche per questo chi vota Ingroia in regioni "deboli" al Senato rischia oggettivamente di buttare via il voto). Naufragare come la Sinistra Arcobaleno 2008 sarebbe imperdonabile. **Guatemala e altri demoni.** Sull'Ingroia uomo e magistrato non nutro dubbi. Solo stima. Tanta stima. Sul politico: boh. Per almeno quattro motivi: 1) la sua candidatura è un assist strepitoso a Berlusconi e alla tragicomica "congiura delle toghe rosse". 2) Caro Antonio, se fai politica, ti dimetti. 3) Caro Antonio, non avevi detto che mai e poi mai avresti fatto politica? 4) Caro Antonio, in Guatemala che ci sei andato a fare? **Accrocchio.** Secondo Beppe Grillo, Ingroia è una bella persona che si è prestata a fare la "foglia di fico". Esagera, come quasi sempre. E (per quanto "superati") ne conosco tanti peggiori dei Diliberto e Ferrero. Esiste però un dubbio relativo alla coesione del movimento di Ingroia. Cos'è che li unisce ideologicamente, a parte anzitutto il desiderio di sopravvivenza? Parafrasando il giornalismo di destra, e aggiungendoci un po' di cattiveria immaginifica, Rivoluzione Civile sembra un accrocchio tra sbirrisimo, veterocomunismo e martiri immaginari. Tutto e il suo contrario. Che ci azzecca (cit) il manettarismo giustizialista con le groupies marxiste? Per quanto bella e apprezzabile, Rivoluzione Civile ricorda un'Armata Brancaleone più elitaria che buffa, costretta da forze maggiori – e Porcellum indigesti – a stare insieme per non naufragare nel mare magnum della dispersione elettorale. **Grillo e non Grillo.** Antonio Ingroia ha più volte cercato Grillo. Che, seccamente, si è negato. Tra Rivoluzione Civile e M5S esistono molti punti di contatto: tante battaglie comuni (anzitutto etiche), l'antagonismo, il desiderio di altrapolitica, la forza personalistica dei leader, il fideismo a volte cieco di chi li vota, il programma un po' aleatorio, la propensione a distruggere prima ancora che criticare. Capisco Dario Fo e Franca Rame che speravano in

un'alleanza, ma il M5S non ne fa. Era però giusto che Ingroia cercasse Grillo. Fa invece ridere (anche se non stupisce) che, dopo il no di Grillo, Ingroia – anelando al presunto pieno in Emilia – abbia scritturato gne gne Giovanni Favia. E' un po' come se io, dopo aver tifato Torino, cambiassi casacca e tifassi Juve, difendendomi dalle critiche con un "Sì, dai, ma in fondo sono entrambe squadre di Torino". Se cerchi Grillo, vuol dire che hai fiducia nel M5S. Se cerchi Favia e Salsi (che ha avuto la decenza di rifiutare) significa che ritieni il M5S un coacervo di dementi abbindolati da Grillo e Casaleggio come gli adepti della setta di Philip Seymour Hoffman in The Master. O Ingroia è politicamente confuso, o la sua è una campagna acquisti ndò cojo cojo. **Capacità mediatica.** Ingroia, in tivù, non ci sa stare. Sta migliorando, ma sembra sempre una persona garbata doppiata da Nino Frassica. Non è un difetto in sé. Ma è un difetto in Italia, dove o sei un guitto o un finto sobrio in loden. Ingroia ricorda i grillini nei talk show (le rare volte in cui ci vanno): troppo acerbo di fronte ai professionisti dell'interruzione & canizza. Umanamente è un pregio, politicamente (in Italia) un limite. **Preferenze.** Non è detto che un bravo giornalista, o magistrato, sia per forza un cattivo politico. Non è detto. Ammetto però che, al momento, sono portato a pensare che l'Ingroia magistrato e il Ruotolo giornalista ci mancheranno. **L'ira funesta del Pd.** A ogni tornata elettorale, come una iattura biblica, tocca subire gli strali del centrosinistra, secondo cui votare M5S e ora Ingroia è sprecare il voto. Peggio: agevolare la destra. Quando il Pd perde, cioè quasi sempre, la colpa non è mai del Pd. Mai. E' degli altri, come per la Bresso in Piemonte (ahahah). Ora tocca a Ingroia, che dovrebbe "desistere" in Campania e Sicilia altrimenti al Senato ci sarà il pareggio. L'arroganza di un ragionamento simile è sconfinata. Qualcuno dica al Pd una volta per tutte che, della cosiddetta "antipolitica", non ci si può ricordare (dopo averla insultata tutti i giorni) unicamente quando fa comodo. Se per vent'anni hai sbagliato tutto; se nel 2008 hai riconsegnato il paese a Berlusconi; e se nell'ultimo anno (invece di andare al voto) hai ingoiato le brutture di Monti: ecco, se hai fatto tutto questo, non è che poi puoi esigere il voto. L'ombrello è già ben dentro la cavità resa nota da Altan. Che i Franceschini e le Bindi pretendano pure che noi si rida mentre loro lo aprono, mi pare un po' troppo.

Inflazione in calo a dicembre, ma 2012 record per il carrello della spesa

Frena ancora l'inflazione a dicembre e si assesta al valore più basso da gennaio 2011, ma crescono i rincari sui beni di maggior consumo. Il rallentamento del tasso di inflazione, il terzo consecutivo, è dovuto principalmente all'ulteriore frenata dei prezzi dei beni energetici non regolamentati, che registrano un calo congiunturale dello 0,7% e una crescita tendenziale del 7,7%, dall'11,6% di novembre. Al contrario, nella media del 2012 l'aumento del cosiddetto carrello della spesa, che include i prodotti acquistati con maggiore frequenza dal cibo ai carburanti, è del 4,3% e segna il record dal 2008. Nel solo mese di dicembre, il cosiddetto carrello della spesa ha registrato un incremento dello 0,1% su base mensile, per un rialzo tendenziale del 3,1%, in netto rallentamento rispetto al +3,5% di novembre. L'indice dei prezzi calcolato dall'Istat ha segnato un aumento dello 0,2% su base mensile, per un tendenziale in crescita del 2,3%. Il dato definitivo annuo, rivisto dal provvisorio +2,4%, è in calo rispetto al +2,5% di novembre. L'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni energetici e degli alimentari freschi, sale all'1,6% (era +1,5% nel mese precedente). Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo sale all'1,7% dall'1,6% di novembre. Rispetto a dicembre 2011, il tasso di crescita dei prezzi dei beni scende al 2,7%, dal 2,9% del mese precedente, e quello dei prezzi dei servizi sale al 2,0% (era +1,9% a novembre). Di conseguenza, il differenziale inflazionistico tra beni e servizi si riduce di tre decimi di punto percentuale rispetto a novembre. L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) aumenta dello 0,3% su base mensile e del 2,6% su base annua (lo stesso valore registrato a novembre). I dati definitivi confermano le stime preliminari. Il tasso di crescita medio annuo relativo al 2012 è pari al 3,3%, in accelerazione dal 2,9% del 2011. L'indice Ipc a tassazione costante aumenta dello 0,3% sul piano congiunturale, del 2,3% su quello tendenziale e del 2,5% nella media dell'anno. L'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi, registra un aumento dello 0,3% su base mensile e del 2,4% su base annua.

Italia: i poveri finanziano gli studi universitari dei ricchi - Sandro Trento

Sulla iniquità dell'attuale sistema di finanziamento delle università italiane cito, Andrea Ichino e Daniele Terlizzese Se i poveri pagano l'università ai ricchi in Corriere della Sera 10 dicembre 2012. "Il finanziamento universitario opera ogni anno un trasferimento ingente, circa 2,5 mld di euro, dalle famiglie con reddito inferiore ai 40.000 euro lordi annui a quelle con reddito superiore. Non si può discutere di diritto allo studio e di finanziamento dell'università se prima non si riconosce questa macroscopica e odiosa ingiustizia. Le famiglie con un reddito fino a 40.000 euro sono il 93% del totale dei contribuenti e pagano solo il 54% del gettito Irpef, dato che questa è una tassa progressiva (Dipartimento delle finanze). Quindi queste famiglie finanziano attraverso l'Irpef il 54% di quanto lo Stato dà all'università, con un contributo di 4,9 mld di euro. Tuttavia da esse proviene solo un quarto degli studenti universitari italiani, mentre dal 7% di famiglie più ricche vengono i restanti tre quarti (Banca d'Italia). Le famiglie più povere ricevono perciò, sotto forma di istruzione, un quarto di quanto lo Stato spende per gli atenei: circa 2,2 miliardi. La differenza tra quanto pagano e quanto ricevono (2,7 mld) è un regalo alle famiglie più abbienti. È vero quindi che, in proporzione al loro reddito, i più ricchi pagano più Irpef, ma non in misura tale da compensare l'uso maggiore che essi fanno dell'università. Tenendo conto delle altre imposte, che sono sicuramente meno progressive dell'Irpef, l'entità del regalo aumenta. Cambiano le conclusioni considerando le rette universitarie? No. La loro somma, per legge, non può superare il 20% dei bilanci degli atenei. Inoltre la loro struttura è marcatamente regressiva: da un rapporto di Federconsumatori si desume che, in proporzione al reddito, le rette incidono per il 15,6% sui redditi più bassi, ma solo per il 4,3% su quelli di 40.000 euro, fino a quasi annullarsi a livelli ancora più alti. I ricchi pagano di più, ma non molto; tenendo conto delle rette di iscrizione, il regalo che ricevono dai poveri resta comunque di 2,4 mld. E sarebbe di 2,2 mld anche se le tasse universitarie, rimanendo ai bassi livelli attuali, fossero interamente pagate dai più ricchi. È un trasferimento inaccettabile, che si perpetua solo perché i più ignorano come stanno realmente le cose. Che possa essere maggiore in Paesi dove l'università è del tutto gratuita non lo rende meno odioso e paradossale. Vanno rimossi tutti gli ostacoli che scoraggiano i ragazzi poveri e di talento dall'acquisire un'istruzione superiore. La qualificazione «di talento» non è

però un inciso retorico, va presa sul serio. Il sistema universitario è la modalità con cui la società trasmette la frontiera più avanzata della conoscenza a chi è meglio in grado di riceverla ed estenderla. È un sistema intrinsecamente elitario, perché si fonda su un'ineliminabile disuguaglianza nelle capacità delle persone. È una disuguaglianza che non deve dipendere dalla ricchezza della famiglia d'origine, e bisogna fare ogni sforzo per rompere questo legame; ma così come non è possibile che tutti vadano alle Olimpiadi, è inevitabile che alcuni siano più di altri in grado di prendere il testimone della conoscenza. Ciò non è in contrasto con la nostra Costituzione (art. 34), dove stabilisce il diritto di «raggiungere i gradi più alti degli studi» per i «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi». Anche questa è una qualificazione importante e spesso trascurata: non per tutti, solo per i capaci e meritevoli. La scuola è e deve essere per tutti: è lì che si devono davvero creare le pari opportunità. L'università è altra cosa. Chiunque vinca dovrà ripensare al suo finanziamento". (Ichino e Terlizze, cit.). Provo a sintetizzare alcuni punti: 1. In Italia l'università è soprattutto per i ceti medio-alti: il 75 per cento degli studenti universitari appartiene alle famiglie più ricche pari al 7% del totale delle famiglie italiane; 2. Le famiglie meno abbienti finanziano quindi gli studi ai figli delle classi più ricche, che pagano pochissimo in termini di rette universitarie. 3. Un rapporto della European University Association (Financially sustainable universities II. European diversifying income streams, Bruxelles, febbraio 2011) ci dice che nei 27 paesi dell'Unione europea (2009) le università si finanziano per il 72,8 % con fondi pubblici e per il 9,1 con i proventi delle tasse studentesche. Le risorse dei privati (contratti di ricerca e consulenza) sono pari solo al 6,5 %, a questi va sommato un 4,5 per cento di fondi filantropici: il totale finanziamenti privati, in Europa, è pari all'11 %. In Italia, le entrate degli atenei non privati (Miur, Le risorse dell'università, 2009) sono per il 63,2 % pubbliche (Stato ed altri enti pubblici), circa 10 punti percentuali in meno rispetto alla media UE 27. Significativamente inferiori rispetto alla media europea sono però anche i proventi dalle tasse universitarie: 7,8 % in Italia (9,1 % nella UE-27) e i finanziamenti privati: solo 2 %. Una fonte importante, pari al 26,3 %, è rappresentata da 'altre entrate': vendita di beni e servizi, redditi e proventi patrimoniali ed entrate da alienazione. 4. Nel 2007, le rette a carico degli studenti fornivano in media 1.245 euro agli atenei pubblici della Lombardia; 1.151 a quelli veneti; si tratta di cifre davvero basse se confrontate con paesi come il Regno Unito. 5. L'università deve essere selettiva, se non è selettiva non svolge la sua funzione. Il numero chiuso è un primo modo per selezionare. In tutto il mondo avanzato si usano test per accertare le conoscenze e le capacità degli studenti. Si può ragionare sul fatto che i test non siano sempre gli strumenti migliori, e infatti molti atenei tengono conto anche di altri elementi come i voti conseguiti alla maturità, la media dei voti negli ultimi anni di scuola superiore. Tutto è perfezionabile. Ma è demagogico dire che vada abolito il numero chiuso. Spero che anche sull'università si abbia presto chiaro che cosa propongono i partiti in lizza per le prossime elezioni.

Intervento francese in Mali contro la jihad: tutti lo appoggiano, ma solo a parole - Leonardo Martinelli

Tutti (a parole) appoggiano l'intervento della Francia in Mali contro i jihadisti. Ma, come titola stamani il quotidiano Libération, Parigi per il momento "resta sola al fronte". E nonostante che François Hollande e compagnia sarebbero ben contenti di ritrovarsi accanto a livello operativo nella missione militare qualcuno dei loro alleati. Ieri sera l'ennesimo appoggio (a parole) è arrivato da New York. Gérard Araud, ambasciatore francese presso le Nazioni Unite, si è detto soddisfatto "della comprensione e del sostegno di tutti i nostri partner all'interno del Consiglio di sicurezza". "Hanno riconosciuto – ha precisato – che la Francia agisce in conformità della legalità internazionale e della carta dell'Onu". Ribadendo che "il nostro Paese vuole che sia resa al più presto operativa la risoluzione 2085 delle Nazioni unite". Questa, adottata il 20 dicembre scorso, prevede la costituzione di una forza militare internazionale africana (battezzata Misma, Missione internazionale di sostegno al Mali) che aiuti le autorità di Bamako a riconquistare il Nord, in mano ai ribelli islamisti. Sulla vicenda del Mali è intervenuta pure l'ambasciatrice americana presso l'Onu, Susan Rice. "Abbiamo completa fiducia nei francesi", ha detto. Parole incoraggianti anche da parte del segretario Usa alla Difesa, Leon Panetta. Ha, però, precisato che Washington è disposta a fornire assistenza solo in tre settori: "Sostegno logistico limitato, intelligence e trasporto aereo". Peccato, perché da Parigi Laurent Fabius, ministro degli Esteri, ha fatto sapere ieri che "la Francia non ha vocazione a restare da sola accanto al Mali". Come dire: alleati internazionali, fatevi avanti. Dal fronte europeo potrebbe giungere qualche novità fra due giorni. Per giovedì è stata convocata una riunione d'urgenza dei ministri degli Esteri della Ue. "Dobbiamo fare il punto sulle possibili azioni dell'Unione europea in aiuto al Mali" ha sottolineato Catherine Ashton, alla guida della diplomazia comunitaria. Finora il sostegno ai raid francesi è stato "quasi unanime", come detto da Fabius. Alcuni dubbi sono stati avanzati solo da alcuni Paesi dell'Est, Polonia in primis. Per il resto, tutti d'accordo. Ma, come al solito, a parole. Per il momento solo il Regno Unito, su richiesta di Parigi, ha reso disponibili due aerei da trasporto militare C17. Ma il premier David Cameron ha messo subito le mani avanti: "Siamo stati molto chiari sul fatto che si tratta solo di un aiuto logistico – ha dichiarato – Non ci sarà una nostra partecipazione diretta ai combattimenti". La Danimarca ha prospettato di mettere a disposizione aerei da trasporto militare, mentre il Belgio dovrebbe decidere oggi se procedere da parte sua a un aiuto, ma sempre e solo di tipo logistico. Per il momento, invece, la Nato se ne lava completamente le mani. "E' solo un'operazione di tipo nazionale – ha sottolineato Oana Lungescu, portavoce dell'organizzazione militare – Non esiste una discussione sul Mali all'interno della Nato". Insomma, la situazione è altamente contraddittoria. Tanto più che "la Francia deve convincere altri Paesi a mettersi al suo fianco così da non apparire, quale in realtà è, l'antica potenza coloniale all'azione, alle prese con una guerra solitaria", si legge oggi in un articolo di Jean-Pierre Perrin su Libération. "Il problema – osserva Jean Techau, dell'istituto Carnegie Europe a Bruxelles – è che numerosi Paesi europei non considerano il Mali un'urgenza strategica come invece la Francia". Determinante in questo contesto appare la posizione della Germania, tradizionalmente reticente all'utilizzo della forza a livello internazionale dal 1945. E che si era opposta all'iniziativa in Libia nel 2011 del Regno Unito e della Germania. Da questo punto di vista le cose per Parigi stavolta sembrano mettersi meglio. Ieri un portavoce del ministero degli Esteri tedesco ha assicurato che il suo

Paese “non lascerà la Francia da sola in questa difficile situazione”. Sarebbe possibile un sostegno “logistico e umanitario”. Ma ancora una volta non operativo.

New York, “La polizia potrà confiscare armi a chi soffre di disturbi psichici”

Roberto Festa

Ulteriori restrizioni alle armi d'assalto. Controlli più rigidi sulla vendita di armi alle persone con disturbi mentali. Sono le misure votate nella notte dal Senato dello Stato di New York e che dovranno essere confermate oggi dalla Camera di Albany. La legge, fortemente voluta dal governatore Andrew Cuomo, viene varata in contemporanea all'arrivo sul tavolo di Barack Obama del rapporto della Commissione presieduta da Joe Biden. Anche qui, tra le proposte, un bando alle armi d'assalto, scaduto nel 2004, e ai caricatori ad alta capacità. Probabile, nella giornata di mercoledì, una dichiarazione in cui il presidente esporrà in diretta televisiva alla nazione la riforma anti-armi. New York è il primo Stato americano ad agire dopo il massacro di Newtown. “Non abbiamo bisogno di un'altra tragedia per individuare le falle nel sistema – ha detto Cuomo in una conferenza stampa -. Troppe persone hanno perso la vita. E' il momento di agire”. Da settimane il governatore è del resto personalmente impegnato in una vera e propria battaglia politica a favore del “gun control”. Le norme approvate dal Senato dello Stato allargano la definizione di “armi d'assalto”, mettendo al bando pistole e fucili con caricatori semoventi, come pure i fucili semiautomatici. Gli abitanti di New York già in possesso di tali armi da fuoco avranno l'obbligo di registrarsi negli uffici delle autorità dello Stato. La misura forse più importante dell'intero pacchetto è però quella che riguarda le persone che soffrono di disturbi psichici. Medici, psichiatri, psicologi dovranno rivolgersi ai funzionari sanitari di New York, denunciando quei pazienti che, a loro giudizio, rappresentano un pericolo alla loro e altrui incolumità. La polizia sarà autorizzata a confiscare le armi delle persone segnalate e i giudici potranno ordinare trattamenti sanitari obbligatori. Bandita anche la vendita di caricatori con più di sette proiettili. Pistole e fucili dovranno infine essere tenuti sotto chiave nelle case abitate da persone già condannate o con problemi di salute mentale. “Si tratta del pacchetto anti-armi più ampio ed esauriente mai votato negli Stati Uniti”, ha spiegato Cuomo, che nella sua battaglia ha goduto dell'appoggio incondizionato dei democratici e non ha incontrato particolare opposizione da parte dei repubblicani. Lo Stato di New York, non lontano da Newtown, Connecticut, e quindi particolarmente toccato dalla tragedia che ha lasciato sul pavimento della scuola 20 bambini, è d'altra parte uno di quelli con un'opinione pubblica più sensibile al tema delle armi e più disponibile a porvi delle limitazioni. Ben più tesa e difficile si annuncia invece l'altra battaglia, quella combattuta a livello nazionale dalla Casa Bianca. Ieri Barack Obama ha incontrato Joe Biden, che guida la task-force incaricata di preparare una riforma. Biden, che poco dopo ha incontrato anche deputati e senatori, avrebbe illustrato al presidente alcune delle misure che la sua Commissione ritiene imprescindibili. Tra queste, maggiori controlli su chi acquista un'arma, il bando alle armi d'assalto e ai caricatori ad alta capacità, ma anche diciannove provvedimenti che Obama potrebbe prendere autonomamente, attraverso un ordine esecutivo, senza quindi passare per il Congresso. Si parla della possibilità per il presidente di bloccare l'importazione di armi dall'estero e di facilitare lo scambio di informazioni sugli acquirenti di armi tra le agenzie del governo federale. Proprio sulla possibilità da parte di Obama di procedere ad atti unilaterali come gli “executive orders” si è scatenata nelle ultime ore la polemica dei repubblicani. Steve Stockman, deputato del Texas, ha minacciato l'apertura di un procedimento di impeachment contro Obama, nel caso questi dovesse ricorrere a ordini esecutivi. La lobby delle armi, capitanata dalla “National Rifle Association” (NRA), sta intanto tessendo tutti i suoi fili al Congresso – dove da decenni finanzia generosamente le campagne di deputati e senatori. Il presidente della NRA, David Keene, spiega di essere tranquillo – “Obama non ha i voti sufficienti a far passare una legge”, dice – e come indice dell'orientamento degli americani mostra i dati delle vendite di armi, schizzati alle stelle dopo il massacro di Newtown. La stessa tranquillità è stata però esibita ieri da Obama, che nell'ultima conferenza stampa del primo mandato ha parlato delle prossime misure come “puro buon senso”: “Il mio punto di partenza – ha spiegato – non è preoccuparmi della politica. Il mio punto di partenza è concentrarmi su ciò che ha senso e che funziona”.

Pakistan, arrestato il primo ministro Raja Pervez Ashraf per corruzione – C.Elia

La Corte suprema del Pakistan ha ordinato oggi l'arresto del primo ministro, Raja Pervez Ashraf. La decisione della massima istanza del potere giudiziario in Pakistan è arrivata alla fine del procedimento contro il premier implicato, secondo l'accusa, nello scandalo noto come “rental power case”, rispetto all'assegnazione dell'appalto di una centrale elettrica a una compagnia turca. Diverse persone, fra cui Ashraf, all'epoca (2010) ministro dell'Energia, avrebbero preso tangenti di milioni di dollari. Assieme a lui, la Corte suprema ha ordinato l'arresto di altre quindici persone. Il Pakistan vive ore di tensione. L'ordine di cattura per il primo ministro arriva mentre la capitale è blindata, dopo che esercito e polizia hanno ordinato la chiusura di scuole e uffici pubblici. Le vie di Islamabad, infatti, sono teatro da due giorni dei cortei di protesta dei seguaci di Tahir-ul-Qadri, leader religioso sunnita molto seguito. Migliaia di persone sono scese in strada per chiedere le dimissioni del governo in modo pacifico, ma intimando alle istituzioni l'assedio se non ci sarà l'avvio immediato di un processo di riforme democratiche a cominciare dall'organizzazione di libere elezioni. Le forze dell'ordine pakistane hanno istituito una ‘zona rossa’ attorno al Parlamento, ma la folla è a poco più di 500 metri dall'ingresso. In questo clima rovente, la decisione della Corte potrebbe servire per calmare la folla. Il Pakistan, dalla fine degli anni Novanta, possiede testate nucleari. Il Paese è una polveriera: i pessimi rapporti con l'India, con la quale il Pakistan contende la sovranità sulla regione del Kashmir; la presenza di integralisti islamici che dall'Afghanistan riparano nel Paese, dove secondo i servizi di sicurezza occidentali trovano rifugio i leader talebani e dove è stato scovato e assassinato Osama bin Laden il 2 maggio 2011; la tensione settaria tra sunniti e sciiti che provoca attentati sanguinosi quasi ogni giorno, fanno del Pakistan uno degli stati più instabili del pianeta. Per anni le giunte militari gradite a Washington e Ue hanno garantito, violando diritti umani e civili, un equilibrio che le forze religiose sembrano ora in grado di scardinare. Ma l'idea di una sorta di ‘primavera pakistana’, con la concreta possibilità che il potere finisca in mano a forze fuori dal controllo delle cancellerie occidentali, con tanto di testate

atomiche, è inaccettabile per la Nato. L'ordine di arresto per Ashraf arriva in un momento chiave, ma bisognerà aspettare per valutare se questa decisione della Corte suprema basterà a riportare l'ordine a Islamabad e nel Paese.

Repubblica – 15.1.13

Mafia, l'archivio segreto degli 007. Ecco le carte su omissioni e depistaggi

Attilio Belzoni e Salvo Palazzolo

PALERMO - È l'archivio dei "non so" e dei "non ricordo", dei silenzi e delle amnesie di quei funzionari dei servizi segreti che hanno indagato sulle uccisioni di Falcone e di Borsellino. È l'archivio dei ciechi, dei muti e dei sordi. L'archivio delle verità sepolte. Sui sopralluoghi a Capaci. Sugli avvistamenti in autostrada prima del 23 maggio 1992. Sul pericolo di attentati futuri. C'è anche il capitolo scabroso del falso pentito Vincenzo Scarantino e del suo depistaggio. Sono 318 i documenti top secret finiti nella relazione conclusiva della commissione parlamentare antimafia sulle stragi, montagne di carta straccia e poi qualche atto che rivela qua e là tutte le reticenze degli apparati di sicurezza, analisi senza influenza diretta sulle investigazioni e alcuni fogli che dimostrano la memoria corta degli 007 sul campo o al contrario - come nel caso dell'inchiesta taroccata sugli assassini di Paolo Borsellino - una "frenesia" molto sospetta. Questi documenti - che provengono dall'Aise, l'ex Sismi, il servizio segreto militare, e dall'Aisi, l'ex Sisde, il servizio segreto civile - sono stati richiesti dalla procura di Caltanissetta e dall'Antimafia e ancora oggi sono "coperti". Siamo riusciti a conoscere il contenuto dei più rilevanti, quei pochi con dentro qualche notizia che ha allarmato i magistrati nisseni. Il presidente Beppe Pisanu ha definito questo materiale "un carteggio piuttosto disomogeneo", il procuratore Sergio Lari nella richiesta di revisione del processo Borsellino li ha giudicati (alcuni) "inquietanti", denunciando "il totale oblio da parte di diversi protagonisti". Cioè i capi dei servizi di stanza in Sicilia nell'estate '92. Dopo vent'anni di misteri, ecco cosa hanno trasmesso sulle loro attività d'indagine. Un appunto del 25 maggio '92, due giorni dopo Capaci, riferisce che la Direzione del Sisde di Roma aveva inviato una squadra a Palermo per un sopralluogo. Da un altro appunto si deduce che quell'ispezione aveva l'obiettivo "di fare un prelievo di materiale roccioso, da sottoporre a successivo esame chimico esplosivistico". I risultati della missione sono ancora oggi ignoti. Nessuno ne ha mai saputo nulla. Neanche il vice capo centro del Sisde a Palermo in quegli anni, L. N., che ai magistrati ha risposto: "Fu il generale C., vice direttore pro tempore del nucleo tecnico scientifico, a inviare dei tecnici subito dopo la strage di Capaci, per effettuare un sopralluogo. Questo invio di tecnici noi lo subimmo, unitamente al capo centro R. e in merito a tale attività non fummo mai messi al corrente dei motivi e dei risultati". Informativa del 28 maggio 1992 (protocollo 1495/z. 3068) spedita dal centro Sisde di Palermo alla Direzione di Roma. Oggetto: "Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino". Sono passati solo cinque giorni da Capaci e i servizi avevano già la notizia, da "fonte confidenziale" ben informata, che Cosa Nostra aveva in programma di uccidere il procuratore. Fu mai comunicata questa notizia all'autorità giudiziaria? Sempre il vice capo centro del Sisde di Palermo L. R ai magistrati: "Ritengo sia una nota sviluppata dall'agenzia di Trapani, all'epoca diretta dal dottore G. e nulla so dire in merito". Nota inviata dal centro Sisde di Palermo alla direzione di Roma il 24 maggio 1992 (protocollo 1445/z. 8448) e con oggetto una telefonata anonima di un camionista, "che riferiva di aver notato la sera del 22 maggio '92 un furgone fermo sulla corsia di emergenza" all'altezza dello svincolo di Capaci. Chi aveva telefonato? Qualcuno ha mai indagato? Chi era il camionista? Il 9 dicembre, gli 007 di Palermo acquisiscono un'altra informazione "circa la presenza di due individui sulla carreggiata dell'autostrada Punta Raisi Palermo, il giorno precedente l'attentato di Capaci". Dal centro Sisde di Palermo parte per la Direzione di Roma la nota (protocollo 3417/z.8448) ma non si conosce a chi altro è stato indirizzato l'avviso. È con molta solerzia invece che dal Sisde vengono fatte arrivare alla magistratura, il 24 maggio e il 4 agosto del 1992, due dettagliate segnalazioni (protocollo 1446/z.3448 e 2214/z.3068) con le quali s'ipotizzava - su base di mere congetture - il coinvolgimento del clan Madonia nelle stragi Falcone e Borsellino, due note firmate da Bruno Contrada, il coordinatore del gruppo d'indagine dei Servizi sulle stragi che pochi mesi dopo sarà arrestato per concorso in associazione mafiosa. Il documento più inquietante resta quello in cui il Sisde di Palermo annuncia alla direzione (protocollo 2298/z. 3068), già il 13 agosto 1992, imminenti novità "circa gli autori del furto della macchina ed il luogo ove la stessa sarebbe stata custodita prima di essere utilizzata nell'attentato". È la vicenda del falso pentito Enzo Scarantino, l'uomo che si è autoaccusato della strage di via D'Amelio trascinando con sé una mezza dozzina di innocenti. Con un'altra nota (protocollo 2929/z. 3068) il 19 ottobre il centro Sisde informa non solo Roma ma anche la Questura di Caltanissetta sulle parentele mafiose "importanti" di Scarantino. Un falso. Per avvalorare la pista imboccata sul pentito bugiardo. Scoperto il depistaggio, molti anni dopo i procuratori di Caltanissetta chiederanno conto al capo centro Sisde di Palermo di quelle due note. La risposta di R.: "La firma potrebbe essere la mia". Poi, precisa di non ricordare bene il contenuto di quelle segnalazioni, "ma escludo di aver acquisito personalmente le informazioni ivi contenute poiché non vantavo all'interno delle strutture investigative territoriali una forza di penetrazione di siffatta portata". Potrebbe. Non vantava. Escludendo. Che sicurezza hanno garantito i servizi di sicurezza a Palermo? Tutto qui il loro archivio sulle stragi?

Le carte del Cavaliere – Marco Bracconi

La cosa più insopportabile della ri-discesa in campo di Berlusconi è la straordinaria capacità, con la sola presenza, di mischiare le carte. Inquinando con il suo peggiore conflitto di interessi (se stesso) una vera discussione sui mali del Paese. Il curioso rapporto tra certi magistrati e la politica, e viceversa. La ingovernabile farraginosità di una macchina dello Stato che sembra fatta per espellere piuttosto che includere. La subalternità dell'economia reale ai processi di finanziarizzazione. Il peso di un fisco confuso e stressante. La macchinosità che recide il rapporto tra istituzioni e cittadini. Ad ogni campagna elettorale il Cavaliere si impadronisce di questi temi, li declina nella sua versione ad personam e innesca nei suoi avversari politici un meccanismo di reazione che finisce inevitabilmente per perdere di vista i contenuti avvitandosi sulla "forma" del nemico. E così l'uomo meno titolato in Europa a parlare di giustizia,

spread e istruzioni (tutti grandi temi della crisi italiana), diventa per molti l'alibi per non sporcarsi le mani. E continuare allegramente a giocare a chi la spara più grossa, per non spararla affatto.

La Stampa – 15.1.13

Usa, allarme per la marcia dei robot. “Lavoreranno al posto degli uomini?”

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Vi ricordate “Metropolis”, il film girato da Fritz Lang nel 1927, in cui i robot facevano tutto il lavoro al posto degli uomini? Ecco, ci siamo. L'unico problema è che gli uomini, liberati dalla fatica, non sono in vacanza a godersi la vita, ma in buona parte sono disoccupati, senza un soldo, e forse senza un futuro. I robot sono arrivati, però stanno competendo con noi per il lavoro, e in genere vincono. Non stiamo parlando di uno scenario da fantascienza, ma della realtà descritta nell'ultima puntata della famosa trasmissione giornalistica televisiva della Cbs “60 Minutes”. Lo speciale si intitola “March of the Machines”, la marcia delle macchine, ed è andato in onda domenica scorsa. In sostanza sostiene che il ruolo dei robot nelle nostre fabbriche, ma anche negli ospedali o negli uffici, sta crescendo in maniera epocale. Purtroppo, però, prendono il posto di persone che poi non trovano più un lavoro. Non esistono ancora numeri precisi sulla disoccupazione provocata dalle macchine, ma un fatto è chiaro: dall'inizio della crisi economica ad oggi, molti posti sono stati bruciati e mai rimpiazzati. Le compagnie sono sopravvissute e in troppi casi, superate le difficoltà della recessione, sono tornate a fare profitti, ma i disoccupati sono rimasti fuori dalla porta. La teoria degli scienziati intervistati da “60 Minutes” è che parecchi di loro hanno ceduto il posto ai robot, e non lo riavranno più indietro. In parte, è un problema legato alla dimensione tecnologica del nuovo lavoro. Basti pensare che Apple, Amazon, Facebook e Google valgono insieme circa un trilione di dollari, eppure impiegano in totale meno di 150.000 persone, ossia meno dei lavoratori che ogni mese entrano sul mercato americano. Sono aziende nuove, diverse, che hanno semplicemente bisogno di personale limitato. La questione, però, tocca anche diversi settori tradizionali. A Devens, in Massachusetts, ci sono i magazzini del grande centro di distribuzione Quiet Logistics, che impiega fianco a fianco 100 esseri umani e 69 robot. Gli ordini dei clienti vengono trasmessi direttamente alle antenne dei robot, che grazie ai codici a barre vanno a prenderli negli scaffali, li impacchettano e li spediscono. Inutile sottolineare che sono molto più efficienti, ubbidienti e meno costosi delle persone, che a breve rimpiazzeranno del tutto. Nei corridoi di El Camino Hospital, nella Silicon Valley, i robot non si limitano a portare i pasti ai pazienti, ma distribuiscono anche le medicine e i ferri ai chirurghi: quanto dureranno ancora gli infermieri? E poi ci sono i robot che sostituiscono gli impiegati negli sportelli delle banche, o quelli che fanno ricerche di archivio per gli avvocati, avvertendo che nemmeno i lavori intellettuali sono più al sicuro dalla “marcia delle macchine”. Un robot di nome Baxter, capace di svolgere varie funzioni manifatturiere, costa 22.000 dollari e dura circa 3 anni, ossia 6.500 ore lavorative. In pratica costa 3,4 dollari all'ora, ossia grosso modo la paga di un operaio cinese: di questo passo, i posti esportati all'estero con la globalizzazione e l'outsourcing torneranno negli Usa, ma se li prenderanno le macchine invece delle persone. Il rischio luddismo, così, riappare all'orizzonte, carico di una nuova rabbia. Infatti la costruzione di questi robot sta creando lavoro, ma è molto specialistico e riguarda un numero ridotto di esseri umani. Magari in futuro la crescente domanda per realizzare macchine sempre più sofisticate farà aumentare l'occupazione anche fra le persone. A patto di evitare il rischio di far nascere Hal, il computer super intelligente di “2001 Odissea nello Spazio”, diventato così ambizioso da mettersi in testa di fare a meno degli uomini.

Corsera – 15.1.13

La Fiom: «Cassa integrazione alla Fiat di Melfi fino al 31 dicembre 2014»

La Fiat ha richiesto per lo stabilimento di Melfi (Potenza) la cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione aziendale dal prossimo 11 febbraio al 31 dicembre 2014. Lo dichiara il sindacato di categoria, la Fiom-Cgil, che esprime «forte preoccupazione perchè ad oggi ancora non si conoscono i dettagli degli investimenti per lo stabilimento». **NESSUNA REAZIONE DA TORINO** - Il segretario regionale del sindacato, Emanuele De Nicola, ha sottolineato che la richiesta «arriva dopo gli annunci in pompa magna dei giorni scorsi, alla presenza del Presidente del Consiglio, Mario Monti e del Presidente della Regione Basilicata, Vito De Filippo e dei segretari generali di Cisl e Uil». E la Fiom chiede «alla Fiat e anche alle istituzioni regionali la massima trasparenza nella gestione della Cigs al fine di garantire la rotazione al lavoro di tutti i lavoratori, per impedire come avvenuto a Pomigliano discriminazioni e perdite salariali a danno dei lavoratori». Dall'azienda di Torino per ora non si registra nessuna reazione.

Rc auto, chi vince il grand prix della convenienza - Roberto Bagnoli

Le polizze italiane Rc auto sono le più care d'Europa. A Napoli un giovane neopatentato arriva a spendere 2.500 euro l'anno, più del doppio di un suo coetaneo di Berlino o Monaco. Un guidatore esperto paga dai 590 euro di Milano ai 1.450 di Napoli, contro i 240 di una città tedesca. Per le due ruote, poi, la copertura obbligatoria costa anche dieci volte di più. Italiana assicurazioni e Allianz sono le compagnie più economiche per cinque profili di assicurati-tipo, seguite da Fondiaria-Sai. Le compagnie dirette (che operano per telefono o su Internet) sono quelle che registrano la maggiore soddisfazione della clientela. Direct Line, Genertel e Genialloyd figurano ai primi tre posti di questa classifica, elaborata in base ad alcuni parametri legati al servizio. È lo scenario della Rc auto in Italia che emerge da un rapporto, elaborato in esclusiva per **CorriereEconomia**, realizzato dall'Istituto Tedesco Qualità e Finanza, specializzato nell'analisi e comparazione di prodotti assicurativi e finanziari e indipendente da compagnie e operatori del settore. L'analisi fornisce un vero e proprio sigillo di qualità che può aiutare a far la scelta giusta per un prodotto che incide in maniera pesante sui bilanci delle famiglie. **Il mercato.** Con circa 40 milioni di veicoli assicurati, il settore auto rappresenta quasi la metà

dell'intera raccolta dei rami danni. E negli ultimi mesi è stato al centro di numerose modifiche: dall'obbligo per le compagnie di offrire uno sconto agli automobilisti che installano la scatola nera che rileva il comportamento alla guida (la normativa di attuazione è però ancora in cantiere) a quello per gli intermediari di fornire tre preventivi di compagnie che non appartengono allo stesso gruppo. Fino all'entrata in vigore della direttiva europea che ha vietato le discriminazioni tariffarie basate sul genere. Un provvedimento che, in molti casi, comporterà premi più elevati per le donne, che in precedenza pagavano meno in relazione alla minore frequenza di incidenti. L'analisi dell'Istituto Tedesco Qualità e Finanza comprende trentuno imprese, che rappresentano oltre il 95% del mercato Rc auto. A parte il confronto delle tariffe (vedi l'articolo qui a fianco), il rapporto approfondisce la qualità del servizio, analizzata attraverso un'indagine campionaria sulla soddisfazione della clientela e, in modo indiretto, dalla minore frequenza di sanzioni disposte dall'Isvap. **Cosa dicono i clienti.** L'Istituto ha analizzato la soddisfazione degli assicurati attraverso un sondaggio online, condotto dall'istituto di ricerca ServiceValue, che ha coinvolto oltre 2.300 italiani: un campione che, grazie alla distribuzione delle caratteristiche rilevanti della massa totale, malgrado i numeri ridotti si può considerare rappresentativo dell'intera popolazione. Direct Line, seguita da Genertel e Genialloyd, è prima per quanto riguarda offerta di prodotti (intesa come assortimento, flessibilità e trasparenza), comunicazione con i clienti, assistenza in caso di problemi e rapporto fra prezzo e qualità del servizio. Genertel, seguita da Genialloyd e RealeMutua, risulta invece la migliore per il servizio di liquidazione dei sinistri, valutata attraverso cortesia del personale, importi adeguati e velocità nel disbrigo della pratica. A parte Reale Mutua (che utilizza il canale agenziale), questa classifica vede una netta supremazia delle compagnie che operano attraverso telefono e Internet. **I reclami.** L'analisi ha riguardato infine l'andamento delle sanzioni comminate dall'Istituto di vigilanza, analizzate dalla società Resolving strategy finance. È un fenomeno piuttosto diffuso, che colpisce il 70% delle imprese e nell'84% dei casi riguarda appunto la Rc auto. Nel 2011 le compagnie più multate sono state Groupama, Unipol e Milano. Secondo l'indagine, nella maggior parte dei casi le sanzioni riguardano i termini entro cui le imprese devono formulare un'offerta di risarcimento. Un'altra area critica riguarda la violazione dell'obbligo a contrarre, cioè di prestare una copertura a chiunque la richieda, che in alcuni casi viene eluso con la fissazione di premi esorbitanti.

La questione femminile – Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

L'Italia non sta utilizzando al meglio una parte importante del suo capitale umano, le donne. È una perdita colossale per la nostra economia. Quando studiano, le ragazze italiane sono più brave dei ragazzi, in tutte le materie. I dati del programma Pisa (Programme for international student Assessment, l'indagine promossa dall'Ocse - l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico - allo scopo di misurare le competenze degli studenti in matematica, scienze, lettura e abilità nel risolvere problemi) mostrano che a 15 anni le ragazze italiane raggiungono punteggi di gran lunga superiori ai maschi in «abilità di lettura» (510 contro 464, una differenza enorme) ma anche in «abilità scientifica» (490 contro 488). Solo in matematica le ragazze fanno un po' meno bene dei maschi. Non è da escludere che questo sia un effetto indotto da una cultura che assegna a ragazzi e ragazze ruoli diversi: «La matematica è una cosa da uomini». Lo si vede nella scelta dell'università: il 76% delle matricole delle facoltà umanistiche sono donne; nelle scientifiche solo il 37%. Questa scelta probabilmente riflette anch'essa stereotipi culturali. Perché laurearsi in fisica nucleare per poi fare la casalinga? Meglio studiare poesia. Quando però le donne si iscrivono a una facoltà scientifica, spesso sono più brave: alla Federico II di Napoli, ad esempio, il 37% delle ragazze si laurea con 110 e lode, contro il 24% dei maschi. La partecipazione alla forza lavoro delle donne in Italia è tra le più basse dei Paesi Ocse e la più bassa in Europa. Nel 2011 solo 52 donne italiane su 100, fra i 15 e i 64 anni, lavoravano o cercavano attivamente un lavoro. In Spagna erano 69, in Francia 66, in Germania 72, in Svezia 77. Solo in Messico e Turchia erano meno che in Italia. È vero che le donne più giovani lavorano di più: ad esempio, nella classe di età 35-44, il tasso di partecipazione è aumentato di 5 punti in un decennio. Ma rimane 15 punti inferiore al corrispondente tasso tedesco. Il motivo di queste differenze straordinarie è che in Italia la divisione dei compiti tra lavoro domestico e lavoro retribuito sul mercato è più sperequata fra uomo e donna. La donna lavora in casa, il marito o il compagno in fabbrica, o in ufficio, sebbene, come abbiamo visto, il capitale umano delle donne giovani sia in media più alto di quello degli uomini. Insomma, troppe donne con grandi potenzialità non le sfruttano. I dati lo dimostrano chiaramente. All'interno delle mura domestiche le donne italiane fanno molto di più dei loro compagni: 6,7 ore di lavoro casalingo al giorno contro meno di 3 ore. Sommando il lavoro nel mercato e a casa, sono gli uomini ad apparire cicale mentre le donne, come formiche operose, lavorano quasi 80 minuti al giorno in più dei loro compagni. E questo accade indipendentemente dal livello di istruzione: è vero sia per le donne con la licenza elementare che per le laureate. Perché le donne italiane lavorano così poco fuori casa? Si dice perché non ci sono abbastanza asili nido gratuiti o sussidiati. Magari fosse così semplice! In primo luogo tutte le donne in Italia lavorano meno che in altri Paesi, non solo le giovani madri. Inoltre, in molti casi, i bambini non verrebbero mandati al nido neanche se questo fosse gratuito perché si pensa che sia la mamma a doversi occupare dei figli piccoli. Ci si aspetterebbe che il nostro fosse un Paese con un alto tasso di natalità. E, invece, tanta attenzione per i figli non si riflette in tassi di fertilità altrettanto elevati: anzi, la fertilità è molto più alta in Svezia, dove quasi tutte le donne lavorano (1,9 figli per donna), che in Italia (1,4). Insomma, le ragioni della scarsa partecipazione al lavoro sono molto più profonde: hanno a che fare con la nostra cultura, che assegna alla donna il ruolo di «angelo del focolare» e all'uomo quello di produttore di reddito. Ma il risultato è che tanti uomini mediocri fanno un mediocre lavoro in ufficio; un lavoro che le loro mogli casalinghe farebbero molto meglio perché hanno più capitale umano. Inoltre, al momento degli scatti di carriera spesso le imprese preferiscono gli uomini; magari non semplicemente per discriminazione di genere, ma perché sanno che in caso di conflitto fra esigenze familiari e aziendali un uomo sarà più disposto di una donna ad anteporre le esigenze dell'azienda a quelle della famiglia. Il risultato è che il capitale umano del nostro Paese è sottoutilizzato perché quello femminile è usato poco e male. La famiglia rimane un'istituzione fondamentale della società, nessuno lo nega. Ma il punto è che in Italia, più di ogni altro Paese europeo, il carico della famiglia è troppo sbilanciato sulla donna. Fino a quando non si aggiusta questa equazione non si fanno passi avanti.

Sia chiaro: ci stiamo muovendo su un terreno minato, che sfiora il dirigismo culturale. Forse gli italiani (uomini e donne) sono contenti così. Cioè sono contenti di una distribuzione del lavoro domestico e nel mercato tanto sbilanciata. Se così fosse, non c'è alcun motivo per cui il legislatore debba intervenire. Ma siamo proprio sicuri che le donne italiane siano così felici di assumersi carichi domestici che paiono ben superiori a quelli delle donne di altri Paesi europei? Siamo così sicuri che tutte le donne siano contente di non essere promosse nel lavoro perché devono farsi carico della famiglia (non solo dei figli, anche di genitori e parenti anziani) praticamente da sole? Forse no, e allora il prossimo governo dovrà mettere la questione del lavoro femminile al centro del suo programma. Proposte ce ne sono. Ad esempio uno di noi (Alesina, insieme ad Andrea Ichino) ha da tempo suggerito vari metodi per detassare il lavoro femminile e favorire la partecipazione al lavoro delle donne. Si deve anche pensare a un uso molto più flessibile del part-time per facilitare la gestione familiare, come nei Paesi nordici, dove il part-time è molto più diffuso che da noi. Attenzione però: part-time sia per uomini che per donne, appunto per riequilibrare i ruoli nella famiglia. Mario Monti nella sua Agenda ha ricordato il problema del ruolo della donna nella nostra società. Il prossimo governo dovrà partire proprio da lì.